



Riformista

Venerdì 1 maggio 2020 • Anno 2° numero 87 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Il caso sui giudici di sorveglianza

“STOP ALLE SCARCERAZIONI” PD E 5S UNITI NELLA CORSA ALLE MANETTE

Piero Sansonetti

Il Pd si allinea perfettamente ai 5 Stelle sulle carceri. Ieri ha diffuso una nota congiunta dei suoi tre massimi esponenti, nel campo della giustizia, nella quale china la testa in modo plateale alla prepotenza degli alleati. Sia per quel che riguarda il decreto che delegittima i giudici di sorveglianza, ponendoli sotto la supervisione della Procura antimafia e dei Pm, sia per la nomina del nuovo vice del Dap, scelto da Bonafede e Morra (cioè dai due leader dei Cinque stelle in tema di giustizia), e allievo prediletto dell'ex Pm Di Matteo. Si chiama Francesco Tartaglia ed è un giovane magistrato che non ha nessuna esperienza di carceri e che nella sua carriera può vantare solo la partecipazione al processo sulla trattativa Stato-mafia, quello basato sulla teoria complottista (di Ingroia e Di Matteo) che già è stata smontata in almeno altri tre processi. Gli autori della nota congiunta del Pd - Verini, Mirabelli e Bazzoli - non reagiscono in nessun modo neanche alle dichiarazioni gravissime di Di Matteo (che ha

accusato il tribunale di sorveglianza di Milano di essere sotto il ricatto della mafia) e accettano con tranquillità il nuovo corso, con tutto il potere ai Pm in nome della lotta alla mafia. È un passaggio molto impegnativo per il Pd, che negli ultimi anni aveva avuto qualche tentazione "garantista". In questo frangente fa la scelta opposta: sacrifica ogni principio del diritto sul tavolo del compromesso coi 5 Stelle. I quali hanno partita vinta e dimostrano di avere carta bianca sul terreno della giustizia, così come l'hanno avuta qualche mese fa quando si era aperto il fronte della prescrizione. Sull'altro versante, diciamo sul versante della difesa della Costituzione, le forze schierate sono pochine. Ieri sono tornate in campo le Camere penali con una nota durissima di condanna per il decreto che blindava le porte delle carceri e delegittima la magistratura di sorveglianza. Per il resto è un gran silenzio. L'impressione è che Travaglio e Bonafede abbiano vinto la partita.

Lo scontro nel governo

Renzi avverte Conte Vuoi i pieni poteri? Non se ne parla

Claudia Fusani a pagina 4

Due mesi di tempo: ripresa o disastro

Renato Brunetta

Per quanto poco simpatiche, le agenzie di rating hanno dimostrato ancora una volta quanto sosteniamo da tempo: l'Europa perdona, i mercati finanziari no. Prendere decisioni giuste, credibili, lungimiranti e condivise, in questo momento, potrebbe essere l'occasione giusta per ridare fiducia al Paese. Prendere quelle sbagliate, miopi e conflittuali

potrebbe costare il fallimento del nostro debito pubblico, con tutte le conseguenze immaginabili per le nostre famiglie e le nostre imprese. Dipende tutto da noi, dal Governo, dalla responsabilità delle forze politiche tutte. Abbiamo solo due mesi di tempo per chiudere la fase emergenziale e avviare la ripartenza. Non c'è più tempo da perdere.

a pagina 11

Questo primo maggio è per gli invisibili

Emma Bonino

Oggi, nella Festa dei lavoratori, +Europa dedicherà dalle ore 15.30 una lunga diretta sui propri canali social ai lavoratori "invisibili", cioè agli stranieri irregolari che lavorano nelle imprese e nelle famiglie italiane, per sostenere la proposta della loro regolarizzazione insieme ad alcuni esponenti del mondo politico, sociale, imprenditoriale e sindacale che

condividono l'iniziativa. Perché lo facciamo? Per dare un tocco "esotico" o "internazionale" alla Festa del 1 maggio? No, per contribuire a una misura di buongoverno, di cui proprio l'emergenza Covid ha reso impellente la necessità. Il pregiudizio nei confronti dei migranti va sconfitto, a partire dalla sua natura ideologica. È il simbolo della crisi di identità dell'Occidente.

a pagina 3

INTERVISTA A FRANCO COPPI

«BONAFEDE? RIFORME DISASTROSE DAVIGO? RABBRIVIDISCO»

Aldo Torchiaro

Per l'enciclopedia Treccani è l'avvocato più famoso d'Italia. Decano dei penalisti italiani, Franco Coppi – che per tutti è “il Professore” – in vita sua ne ha viste tante, assistendo anche Giulio Andreotti e Silvio Berlusconi, solo per citare due nomi. Raggiunto dal *Riformista*, attacca con ironia: «Ne ho viste tante, ma non avrei mai immaginato di finire io stesso ai domiciliari». Iperattivo, abituato a calcare le scene in tribunale, mal digerisce di dover stare chiuso in casa, nell'attesa che passi l'emergenza coronavirus. Classe 1938, lavora attivamente su alcuni dei casi recenti più spinosi, dall'omicidio del carabiniere Cercello alle due ragazze investite in corso Francia a Roma.

Siamo tutti ai domiciliari, professore.

Mi dicono che ne avremo per un anno o forse più. Per questo studiano misure di lungo corso.

A gestire questa fase, un premier avvocato. Che opinione ha di Conte?

Se la sta cavando abbastanza bene, per uno che non aveva alcuna esperienza precedente in politica. Sta imparando il mestiere giorno per giorno. Ha avuto la fortuna e la sfortuna insieme di vivere questo momento particolarissimo, che comunque sarebbe stata una prima volta per chiunque. Detto questo, non ho mai avuto una predilezione per i politici dalla preparazione giuridica: i giuristi sono formali, l'uomo politico deve avere una elasticità diversa.

E dunque?

Giudizio sospeso, in attesa di poter valutare i risultati.

Veniamo alla riforma del processo penale.

Ecco, su questo un giudizio chiaro vorrei darlo: un disastro. Non si possono improvvisare le grandi riforme, altrimenti si ottengono risultati fallimentari. Chiunque assista a un'udienza si accorge che vengono ripetute le testimonianze e i documenti che tutti già conoscono, a eccezione del giudice, dai verbali investigativi del pm a quelli del dibattimento. Un meccanismo caotico, per di più aggravato dalla pretesa di ridurre la durata processuale complessiva, cosa che la riforma della prescrizione impedisce di fatto.

Tutta colpa del ministro Bonafede?

È un periodo in cui occorrerebbe un ministro della Giustizia con il coraggio di fare un bilancio attuale sul pianeta giustizia. Nuovo processo penale, prescrizione, gestione delle carceri: siamo alla débâcle. Il ministro che vorrei vedere oggi deve saper prendere di petto la situazione. Invece abbiamo trenta udienze per ciascun processo, e per questo ministro non c'è nessun problema.

Glielo ha mai detto?

Non ho mai avuto il piacere di conoscerlo e di parlargli.

La riforma della prescrizione porta il suo nome.

Questa di Bonafede è la peggiore riforma possibile. Renderà i processi eterni, senza fine. Aumenterà la di-

Il professore, il più celebre degli avvocati italiani, dice la sua sulla giustizia. E non è molto tenero né coi governanti, né coi magistrati. Sostiene che occorre una riforma radicale. E che nel frattempo serve anche una amnistia molto ampia



screzionalità dei processi tra quelli da trattare prima e quelli da trattare dopo. Bisogna rendersi conto che in un Paese dove arrivano a dibattimento tutti i processi, non si possono applicare regole aleatorie. Ma ho la sensazione che certi decisori di cultura giuridica ne abbiano poca.

Tra le ultime decisioni, la rimozione del capo del Dap che aveva mandato a casa due boss mafiosi.

Per me lo Stato forte si dimostra tale nell'amministrare la giustizia con equanimità, senza farsi trascinare dalle grida isteriche della piazza.

“

Conte? Per ora se la sta cavando abbastanza bene per essere alla prima esperienza politica

Al centro
Franco Coppi, l'avvocato più famoso d'Italia. Nella sua carriera ha difeso molti big, da Giulio Andreotti a Silvio Berlusconi. E anche Francesco Totti

Espressioni tipo “buttate le chiavi”, “marciare in carcere”, non devono appartenere a uno Stato di diritto, a una democrazia vera. A una persona anziana e malata deve essere accordata la detenzione domiciliare. I diritti fondamentali vanno garantiti. Non si deve ridurre la persona allo stato di cosa, altrimenti abbiamo dimenticato tutte le lezioni di Beccaria.

Quali soluzioni indicherebbe per l'emergenza carceraria?

Partire dalla base. Mandare a casa chi ha un residuo di pena inferiore a un anno. Ed è il momento di pensare a una vera amnistia. Sarebbe op-

portuno accordare una amnistia di particolare ampiezza, perché ci sono processi penali che hanno fatto patire già sin troppe sofferenze. E c'è un eccesso di custodia cautelare, troppa gente in attesa di giudizio, con tempi inammissibilmente prolungati.

E per il pianeta carcere?

Costruire carceri moderne, nuove, con la capacità di affrontare la popolazione carceraria. Oggi si vive in condizione disumana nelle carceri. E la popolazione carceraria corre il rischio di subire un supplemento di pena: se vanno evitati gli assembramenti, oggi tutte le celle delle prigioni sono fuorilegge. Qualcuno si assuma la responsabilità: cinque persone stipate in una cella piccola, non è dignitoso.

Magari anche usando i braccialetti elettronici.

È davvero imbarazzante, uno dei simboli di una giustizia imbrigliata. Ci sono, ci sarebbero. Ma non si usano, e si fatica ad averne. Parlo di casi che conosco: ho ottenuto l'ammissione di una persona ai domiciliari, ma è rimasta in carcere perché il braccialetto elettronico non si trova. Siamo davanti a una lesione quotidiana del diritto.

Lei ha capito che fine abbiano fatto?

Che fine abbiano fatto è un mistero. Deve esserci qualcosa dietro. Io so per certo che dal provvedimento alla disponibilità del braccialetto, passa troppo tempo.

Si scontrerebbe con i magistrati duri e puri alla Davigo.

Quando sento un magistrato dire che un imputato assolto è un delinquente che l'ha fatta franca, rabbrivisco: vuol dire che ha giudicato per anni con pregiudizio.

Perché secondo lei certe figure finiscono per piacere così tanto alla pancia del Paese?

Perché canalizzano la rabbia su capri espiatori facili da attaccare, non rendendo un gran servizio alla giustizia. Nella mia carriera mi sono sempre dedicato a far capire quali e quanti sono i rovesci della medaglia. Perché un giovane siciliano diventa mafioso, quali responsabilità ha la collettività. Se un giovane di 15 anni smette di andare a scuola e entra nelle file della malavita, bisogna andare alla radice, capire come avvengono certi processi. Invece siamo alla ricerca spasmodica del nemico, forti dell'idea che la colpa è sempre di qualcun altro.

Succede, se la classe dirigente è debole.

La politica ha grandi responsabilità. Investire nella cultura e nell'educazione, curare i giovani, accogliere la sofferenza: questo bisognerebbe fare, prima di pensare alla repressione e alla punizione. Più musei si fanno visitare, meno reati si compiono.

Se finalmente vi incontraste, cosa suggerirebbe al ministro Bonafede?

Metta mano a una revisione dei disastri cui assistiamo. Ci vuole un programma di riforma immediata, dei ritocchi presto attuabili. Metta insieme una commissione di saggi con pochi giuristi di fama per gli aggiustamenti immediati del processo penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA: REGOLARIZZARE GLI STRANIERI

Emma Bonino

Oggi, nella Festa dei lavoratori, +Europa dedicherà dalle ore 15.30 una lunga diretta sui propri canali social (Facebook, Twitter, Instagram e Youtube) ai lavoratori "invisibili", cioè agli stranieri irregolari che lavorano nelle imprese e nelle famiglie italiane, per sostenere la proposta della loro regolarizzazione insieme a alcuni esponenti del mondo politico, sociale, imprenditoriale e sindacale che condividono l'iniziativa.

Oltre alla sottoscritta e al segretario di +Europa Benedetto Della Vedova, ci saranno Tito Boeri, già presidente dell'Inps, il direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, Riccardo Magi, deputato di +Europa, Antonio Barbagallo, Segretario della Uil, Giuseppe Massafra, Segretario confederale Cgil, Luigi Sbarra, Segretario Generale Aggiunto Cisl, Massimiliano Giansanti, Presidente di Confagricoltura, Ettore Prandini, Presidente di Coldiretti, il Professore Antonio Silvio Calò e Giuseppe Brescia presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati.

Perché lo facciamo? Per dare un tocco "esotico" o "internazionale" alla Festa del 1 maggio? No, per contribuire a una misura di buongoverno, di cui proprio l'emergenza Covid ha reso impellente la necessità.

Come non mi stanco di ripetere, c'è un campo in cui le istanze di diritto, di crescita economica e di sicurezza possono trovare soluzioni coerenti e in cui nessun valore o interesse deve essere sacrificato a un altro. Questo campo è proprio quello della regolazione aperta e ragionevole del fenomeno migratorio.

Se in molti altri campi la politica si trova di fronte a complicati trade-off, che rendono difficile contemperare obiettivi di uguale rilevanza, il fenomeno migratorio è oggi, in tutti i Paesi europei, e in Italia in particolare, quello che meglio si presta a interventi che accrescano i diritti dei cittadini e dei lavoratori, contrastino la criminalità comune e economica e incentivino l'offerta di lavoro e l'attività produttiva.

Il paradosso è che, per quanto sia semplice capire quel che sarebbe utile fare per raggiungere questi obiettivi, con guadagni per tutti e senza perdite per alcuno, tanto rimane difficile politicamente affrontare questa discussione, su cui continuano a gravare ipoteche ideologiche apparentemente insuperabili.

È evidente che l'anti-immigrazionismo è una patologia opportunistica della sindrome nazionalista che affligge tutto l'Occidente e



CARI LAVORATORI INVISIBILI, QUESTO PRIMO MAGGIO È VOSTRO

→ Oggi alle 15.30 +Europa organizza una diretta social per rilanciare il tema già posto dalla ministra Bellanova: una misura di buongoverno resa più urgente dal Covid

In alto
La ministra Bellanova ha proposto di consentire agli irregolari di emergere andando in soccorso al settore agricolo. La regolarizzazione potrebbe estendersi anche al lavoro domestico

A lato
La leader radicale di +Europa, Emma Bonino

che va di pari passo con tensioni economicamente protezioniste, con fenomeni di intolleranza religiosa e con una diffidenza sempre più marcata verso le regole della società aperta.

Il pregiudizio verso gli immigrati in quanto immigrati, cioè in quanto "stranieri", è la cartina al tornasole di una vera e propria crisi di identità dell'Occidente liberal-democratico, che si diffonde tanto più fortemente quanto più deboli sono le resistenze che incontra in quanti, pur riconoscendone la natura, ritengono di non dovere fronteggiare il pregiudizio, per non avversare i sentimenti dell'opinione pubblica. La trovo una scelta insensata, non perché le paure dei cittadini non vadano rispettate, ma perché, per contrastarle efficacemente, occorre contraddirne i presupposti ideologici, rilevarne gli errori o le falsità e imporre una lettura dei fenomeni più aderenti alla realtà dei fatti.

Da questo punto di vista, la realtà dell'immigrazione nel nostro Paese è di assoluta e quasi accecante chiarezza. Gli "irregolari" sono in larghissima misura il prodotto di una legislazione che impedisce all'Italia di avere forza lavoro straniera (non comunitaria) in misura sufficiente a quanto è richiesto dal suo sistema econo-

mico e dai bisogni assistenziali delle famiglie. Gli irregolari sono, in larghissima misura, lavoratori. Irregolari, ma lavoratori. E irregolari perché irregolarizzabili. Ovviamente la loro condizione giuridica li trasforma in un esercito di riserva della criminalità, del caporalato economico, e di altre forme di sfruttamento, con effetti distortivi anche sul mercato del lavoro regolare. Dunque, "regolarizzarli" è una soluzione che funziona complessivamente.

Il dibattito sulla regolarizzazione è positivamente riemerso nelle ultime settimane grazie a Teresa Bellanova, che ha denunciato come il Covid, impedendo gli spostamenti anche tra i

Quale civiltà

Il pregiudizio verso gli immigrati, in quanto stranieri, è la cartina di tornasole di una vera e propria crisi di identità dell'Occidente liberal-democratico. La paura delle persone va contrastata

Paesi intra-Ue, privi il sistema agricolo di circa un terzo della forza lavoro. I lavoratori stagionali sono tornati a casa e non possono tornare in Italia. Il che significa che l'agricoltura italiana - cioè i prodotti che vediamo ogni giorno sui banchi dei mercati e sugli scaffali dei supermercati - dipende dalla forza lavoro straniera.

La ministra Bellanova ha allora proposto di consentire agli irregolari presenti in Italia di emergere andando in soccorso al settore agricolo e di emanciparsi dalla tutela criminale di "caporali", che ricattano tanto i lavoratori quanto gli imprenditori. Dopo la proposta di Teresa Bellanova è emerso immediatamente un altro settore in cui il lavoro irregolare è particolarmente diffuso, quello del lavoro domestico: sia in generale (oltre il 60% dei due milioni di lavoratori domestici sono "in nero"), sia con riferimento agli immigrati non comunitari privi di permesso di soggiorno.

Nulla esclude (al contrario!) che un provvedimento di regolarizzazione possa coinvolgere anche quanti, tra i circa seicentocinquanta mila irregolari presenti in Italia, lavorano in altri settori economici. Nulla esclude inoltre che questa discussione su un provvedimento ad hoc possa aprire una riflessione sulla riforma complessiva delle leggi sull'immigrazione, per prevedere ingressi e permessi di soggiorno per ricerca di lavoro, che rendano più fluido e controllabile il fenomeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FASE 2 AL RALENTI, MAGGIORANZA SEMPRE PIÙ INSOFFERENTE

RENZI, AVVISO DI SFRATTO A CONTE

MELONI SCIPPA LA DESTRA A SALVINI

Claudia Fusani

→ Il leader di Italia viva frustra il premier: «Non ho tolto i pieni poteri al Carroccio per darli a un altro: o fate qualcosa di concreto, o noi lasciamo». Gioco di sponda coi dem per un nuovo governo post crisi

La fine del lockdown coincide con l'avvio del countdown, il conto alla rovescia del governo che ha contribuito a far nascere. Matteo Renzi porge un garbato aut aut al presidente del Consiglio: serve un cambio di passo, una svolta, è necessario ascoltare il Paese e aiutarlo, altrimenti Italia viva lascia la maggioranza: non si renderà partecipe dell'agonia del paese.

La sintesi giornalistica lo definisce un ultimatum. Più correttamente si tratta di un ultimo invito a fare le cose in un certo modo, «a guardare più ai dati dell'Istat, alla carenza occupazionale e alle crisi aziendali e meno ai sondaggi» perché il paese langue e «il populismo rassicurante è una medicina che non basta più». Matteo Renzi si riprende la scena e parlando a Conte parla soprattutto al suo vecchio partito. «È il Pd adesso che deve fare la differenza ed è al Pd e al segretario Zingaretti ma anche a Franceschini che Renzi ieri ha voluto mandare un messaggio chiaro», commentavano ieri i senatori dem che già dieci giorni fa rivolsero parole simili al premier. «Serve una svolta, serve coraggio», aveva detto il capogruppo Marcucci. L'antipasto di quello che è successo ieri.

Se il dopo-Conte è iniziato domenica sera in seguito a quella disastrosa conferenza stampa, ieri è iniziato il conto alla rovescia. Che non è detto però che giunga per forza all'implosione della maggioranza. Di sicuro l'azione di governo deve cambiare. «Nessun ultimatum e nessuna rottura, solo proposte e questo è un segno di responsabilità», si è affrettata a correggere Maria Elena Boschi nella parte del poliziotto buono della compagnia.

Dal giorno prima girava voce che Matteo Renzi avrebbe detto «cose importanti al presidente Conte». Il ruolo di controller dell'azione di governo è sempre stata, del resto, la cifra dell'esistenza di Italia viva, il motivo della sua nascita: per non tradire il riformismo e non cadere nell'assistenzialismo che invece è la cifra del Movimento 5 Stelle.

La «cose importanti» sono arrivate verso la fine dell'intervento dell'ex presidente del Consiglio ieri al Senato, dopo le comunicazioni del premier sulla contestatissima Fase 2. Il leader di Italia viva ha iniziato con toni bassi, collaborativi, quasi riconoscenti («È stato bravo presidente Conte a rassicurare gli italiani in questi due mesi e non era facile»). Poi saliti fino a quello è stato un deciso aut aut. «Glielo diciamo in faccia: siamo a un bivio. Adesso serve la politica, servono risposte agli italiani, alle imprese, a chi lavora. Se sceglierà la strada del populismo non avrà al suo fianco Italia viva».

Non ha tolto la fiducia, l'emergenza sanitaria è ancora in corso e Ita-

lia viva non farà mancare i suoi voti al decreto liquidità, ancora in conversione, e al decreto Aprile che ormai è slittato a maggio e dovrà mettere a disposizione di famiglie, lavoratori e aziende ben 55 miliardi. Ma non c'è dubbio che il sentiero della maggioranza da ieri sia diventato più stretto. E già dal 18 maggio - data indicata dal presidente del Consiglio per una verifica sulle riaperture in base ai dati del contagio - si tireranno le somme.

L'ex premier si è consultato di primo mattino con i suoi, dialogando sulla chat interna. «Sentiamo cosa dice il premier», ha precisato Renzi. Conte ha parlato alla Camera (ore 10) tra le contestazioni del-

Ieri il centrodestra si è riavvicinato. I Fratelli d'Italia si confermano ormai più incisivi dei cugini padani. Le distanze ci sono, ma in nome della salvezza del Paese...

Nella foto
Matteo Renzi
ieri protagonista
di un duro
attacco
al premier Conte:
«Guardate più
alle imprese
e alla crisi
occupazionale
e meno ai
sondaggi.
Adesso basta
con il populismo
perché se
continua così
Italia viva non ci
sarà più»



le opposizioni. Al Senato era atteso alle 14 e 30. Dopo averlo ascoltato, Renzi ha subito fatto capire che l'autodifesa del premier, l'insistenza sui soliti tasti - «siamo ancora in emergenza», «abbiamo davanti a noi una convivenza e non una liberazione dal virus», «misure meno restrittive sono in questo momento illegittime» riferito ai governatori che chiedono di aprire in modo differenziato a seconda del livello di contagio nei rispettivi territori - non gli è piaciuta.

A quel punto ha deciso che era arrivato il momento di dire le cose come stanno. In nome e per conto di tanti, a cominciare dalle piccole e medie imprese, che nel paese spingono per una «vera Fase 2», responsabile ma coraggiosa. Servono «risposte» - è stato l'incipit - «in nome della libertà e della verità: gli italiani per l'emergenza sanitaria sono in uno stato che ricorda gli arresti domiciliari. Non ne usciamo con un paternalismo populista o una visione priva di politica. Nessuno le ha chiesto di riaprire tutto, abbiamo chiesto riaperture con gradualità e proporzionalità ma serve un progetto, una visione di ripartenza per il Paese». Per ora siamo invece all'assistenza e alla distribuzione - poco anche di quello a dir la verità - ma nulla che sostanzialmente una vera ripartenza.

Fin qui il merito. Ma anche il metodo non piace. Conte ha rivendicato l'uso dei contestati Dpcm. «necessari nelle fasi di emergenza, quando occorre decidere in fretta», e costituzionalmente legittimi una volta che sono autorizzati da un decreto (quello del 23 febbraio). Eppure sono contestati da tutti, costituzionalisti, parlamentari, opposizioni e persino dal Pd. Nella Fase 1 potevano funzionare. Adesso basta. «Le libertà costituzionali vengono prima di lei - ha detto Renzi - Lei non le consente, le riconosce».

Io ho negato a Salvini i pieni poteri: non l'ho fatto per darli ad altri. Neppure ai tempi del terrorismo abbiamo derogato così tanto dalla Costituzione».

Renzi ha parlato a Conte ma anche al Pd. Il secondo partito di maggioranza si è accontentato delle aperture del premier all'ipotesi di aperture differenziate e al piano per l'infanzia. In aula i dem hanno volato basso e il segre-

tario Zingaretti ieri sera al Tg1 ha tagliato corto «perché non è questo il tempo delle polemiche, ora dobbiamo pensare agli italiani, al lavoro e a sconfiggere il virus». La sensazione è che Renzi abbia fatto il lavoro sporco per conto anche di altri. Sicuramente per quella parte del Pd delusa da Conte e dalla sua «deriva paternalistica, populistica e grillina». Il malessere è forte.

E con questa parte che Renzi sta dialogando da settimane «per arrivare - spiegano fonti di Italia viva - se non ci sarà un cambio di passo, a un nuovo governo con un nuovo premier».

Il Piano B del dopo-Conte è però complesso. Difficile immaginare elezioni anticipate che avrebbero comunque solo due finestre: settembre e ottobre, quando però ci sarà da fare una manovra da 80 miliardi; oppure tra febbraio e giugno 2021, prima del semestre bianco quando le Camere non possono più essere sciolte. Più «facile» immaginare un cambio di maggioranza. Per cui diventano decisive le opposizioni. E lì, tra Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia, ieri di nuovo compatti contro l'azione del governo Conte, che vanno cercati gli indizi di una nuova volontà politica «in nome - si dice - della salvezza dell'Italia».

Osservata speciale in questa fase è Giorgia Meloni. Una volta di più ieri la leader di Fratelli d'Italia ha buccato più dei suoi alleati: più ricca di argomenti di Salvini; più efficace di tutti nei tempi e nelle pause dell'arte oratoria. Forte nei sondaggi (14%) che invece puniscono Salvini (26%) e nel gradimento (36%) che la mette al fianco del leader della Lega. «I suoi metodi - ha attaccato Meloni a testa bassa - non li consideriamo più tollerabili presidente Conte, l'abbiamo consentito all'inizio, le abbiamo dato una mano, ma sono passati tre mesi dalla dichiarazione dello stato di emergenza, due mesi dal primo decreto e non c'è alcuna ragione al mondo di continuare con gli stessi metodi se non perché questo governo ritiene di accrescere la sua visibilità con l'emergenza mentre il paese muore». Meloni ha sempre negato ogni ipotesi di governo di unità nazionale. La Lega, guidata da Giorgetti e anche dalla crescente popolarità di Zaia, non farebbe fatica a convincere Salvini. Berlusconi ha ribadito che Forza Italia è responsabile. Ma solo la disperazione di un paese in ginocchio potrà spingerli a stare insieme. Per salvare l'Italia. Dopo una giornata così, l'ennesima, Conte non ha fatto una piega. «Nessun problema - ha detto - la maggioranza c'è e tutti insieme stiamo facendo politica».

A palazzo Chigi lo aspetta un decreto da 55 miliardi.

INTERVENTO AL PLENUM DEL CSM

Scarcerare è legittimo, il consenso non serve

Alessandra Dal Moro

Pubbllichiamo il testo dell'intervento pronunciato al Plenum del Csm dalla consigliera Alessandra Dal Moro a nome di tutti i togati della corrente Area (corrente di sinistra dei magistrati)

Voglio esprimere, anche a nome degli altri consiglieri che si riconoscono in AreaDG, la mia preoccupazione per le reazioni e i commenti suscitati dalle scarcerazioni per motivi di salute di alcuni detenuti, esponenti di pericolose associazioni criminali e per questo sottoposti al regime dell'art. 41 bis dell'Ordinamento penitenziario, che, per i toni violenti od impropri, rischiano di alimentare una campagna di delegittimazione nei confronti della magistratura di sorveglianza. Una magistratura che - con le note difficoltà dovute alla carenze di organico e di personale che la drammatica contingenza non può che aggravare - è oggi impegnata a fronteggiare l'emergenza sanitaria che interessa carceri notoriamente e drammaticamente sovraffollati, valutando con attenzione le istanze dei detenuti che chiedono tutela del diritto alla salute e ai trattamenti sanitari indifferibili.

Si tratta di decisioni difficili che implicano il necessario bilanciamento di interessi di rilevanza costituzionale, che deve avvenire nel rispetto delle norme del codice penale, dell'Ordinamento Penitenziario e, innanzitutto, dell'art. 27 della Costituzione, che, sancendo il principio di umanità della pena ed imponendo che la stessa sia tesa al recupero e alla rieducazione del condannato, ricorda che i detenuti anche i più pericolosi, sono persone, rispetto alle quali in nessuna fase la giurisdizione può abdicare al proprio ruolo di tutela dei diritti, e di quelli fondamentali innanzitutto. Naturalmente ogni singola decisione deve valutare in concreto, volta per volta, ogni vicenda, e decidere attuando un difficile bilanciamento dei valori in gioco, sentiti tutti gli interlocutori coinvolti. Ed ogni decisione è suscettibile di essere verificata dal Tribunale di sorveglianza e poi nei successivi gradi di giudizio. Perciò, come bene ha sottolineato il Presidente dell'ANM, ogni magistrato sa che le proprie decisioni possono essere discusse, riformate, non condivise e criticate, anche aspramente. Ma sa anche che in nessun modo il consenso sociale o politico può condizionare l'esercizio della giurisdizione, e che al consenso - così come al dissenso - non può che essere indifferente nell'esercizio delle sue funzioni, perché in ciò si realizza, primariamente, la prerogativa costituzionale della sua indipendenza.

Ogni critica è legittima, quindi. Ma legittimi non sono gli attacchi e le offese o addirittura la richiesta di espulsione dall'ordine giudiziario che pure abbiamo sentito avanzare in questi giorni. Questi costituiscono violente delegittimazioni che ledono l'autonomia e l'indipendenza della giurisdizione ed al contempo la serenità che sempre deve assistere - ed in particolare in un momento così drammatico per l'emergenza sanitaria che ha colpito anche il mondo penitenziario - l'esercizio del compito difficilissimo di giudicare.

Aggiungo, che, come abbiamo spesso ricordato in quest'aula anche in omaggio ad un grande Vicepresidente quale fu Vittorio Bachelet in un contesto per altre ragioni di grande emergenza democratica, lo Stato dimostra la propria forza proprio nel non abdicare mai al rispetto dei principi fondamentali su cui si fonda.

Di fronte all'esecuzione della sanzione penale, che non è una vendetta ma uno strumento per realizzare la sicurezza sociale e tendere alla rieducazione della persona condannata, lo Stato mostra la sua forza proprio nel trattare chi delinque, chiunque egli sia, come un essere umano, rispettandone la dignità ed i diritti inviolabili come valore assoluto anche se si tratti del peggiore degli assassini. Ed in questo sta la sua grandezza. Non la sua debolezza.

LA VOCE (GENTILE) DI "AREA"

TRA I MAGISTRATI SOFFIA LA BREZZA DEL DISSENSO (LEGGERA LEGGERA...)

→ Posizioni molto diverse da quelle di Di Matteo e degli altri pro-linciaggio, ma ancora non si sente una condanna esplicita per la magistratura reazionaria, né per il ministro

Piero Sansonetti

Qualcosa si muove dentro la magistratura. Timidamente, timidamente.

Il discorso pronunciato l'altro giorno al Plenum del Csm da Alessandra Dal Moro (che pubblichiamo qui accanto) a nome di Area (la corrente di sinistra della magistratura) è finalmente una boccata d'aria, dopo giorni e giorni di silenzio asfissiante e di scatti di ira reazionari che ci stavano fornendo un'immagine terrificante del potere giudiziario. Ho scritto potere consapevolmente. Negli ultimi giorni la magistratura - guidata dai davighiani, da Di Matteo, Gratteri e poi Caselli, Travaglio e tutti gli altri ufficiali di complemento - non si è presentata all'opinione pubblica come un Ordine, qual è, ma come un potere: un potere arrogante e tiranno. Con l'esclusione, naturalmente, di alcuni suoi settori, come i magistrati di sorveglianza, che sono stati presi a bersaglio dai loro colleghi, vilipesi, insultati e alla fine massacrati e messi fuori gioco da un decreto che il partito dei Pm ha imposto al suo ministro - sempre piuttosto obbediente - il quale mercoledì notte lo ha varato, sebbene sia un decreto irrazionale e del tutto estraneo ai principi della Costituzione (ma anche dello Statuto Albertino del 1848) e a qualunque perimetro democratico.

Il punto debole del discorso di Alessandra Dal Moro è l'assenza di un vero e proprio atto d'accusa verso la stessa magistratura. La dottoressa Dal Moro, in modo assai efficace, ha demolito le sparate reazionarie dei politici e dei giornalisti che in questi giorni hanno fatto a gara nel chiedere che i principi della giustizia e i codici fossero messi da parte per dare spazio ai tribunali del popolo e delle Tv e ai linciaggi mediatici, o anche reali. La dottoressa Dal Moro ha spiegato molto bene quali siano i principi del diritto da rispettare e il recinto costituzionale dentro il quale magistratura deve muoversi. Però non ha denunciato esplicitamente due cose. La prima è la presa di posizione di magistrati, ex magistrati e anche membri autorevoli del Csm (mi riferisco ovviamente a Di Matteo), i quali si sono uniti alla campagna del linciaggio, anzi l'hanno guidata. Di Matteo, in particolare, ha accusato la sua collega del Tribunale di sorveglianza di Milano di collusione con la mafia. Ha detto che la sua collega milanese ha ceduto al ricatto della mafia. Possibile che il Csm non prenda posizione contro questa inaudita e orrenda calunnia lanciata da un suo membro? Eppure, con la partecipazione attiva proprio dei consiglieri di Area, il Csm aveva messo sotto accusa il consigliere professor Lanzi per molto meno. Solo per avere criticato genericamente la magistratura milanese per le inchieste sul Trivulzio. Come si spiega questa pratica dei due pesi? Come è possibile che l'incredibile uscita del consigliere Di Matteo resti così, senza che nessuno la censuri, la condanni, che almeno ne prenda le distanze?

La seconda mancata denuncia riguarda il nuovo decreto Bonafede. Quello che preve-

de la delegittimazione della magistratura di sorveglianza e la concessione dell'onnipotenza alle Procure e ai Pubblici ministeri. È chiaro che è un decreto che viola non solo la Costituzione, ma ogni criterio di legalità. È una guappata, uno spavaldo colpo di maglio al diritto. Mi chiedo come mai il Csm, sempre così attento a giudicare e spesso condannare tutte le iniziative dei passati governi sui temi della giustizia, lasci passare senza obiezioni questa follia che mette in discussione in modo plateale e senza pre-

I nemici veri

Si troverà il coraggio per dire che il partito dei Pm sta infangando la magistratura e sta ferendo in modo mortale la sua autonomia e la sua autorevolezza? E si dirà che la sottomissione del potere politico è una maledizione?

cedenti ogni principio di indipendenza del giudice.

Chi scrive non è un tifoso dell'indipendenza della magistratura. Io penso che non ci sia niente di male nello schema francese o americano che non prevede l'indipendenza del Pubblico ministero ma lo subordina all'esecutivo. Però in quello schema è l'accusa che non è indipendente, non certo il giudice. Nessuno mai ha pensato di poter mettere in discussione l'indipendenza del giudice e addirittura di sottometterlo all'accusa. È una cosa evidentemente dissennata, dovuta probabilmente a pulsioni illegali e autoritarie, e a scarsa conoscenza della giurisprudenza e del diritto e della logica formale. Succede, quando uno vale uno.

Le due cose - mancata denuncia della magistratura e mancata protesta contro il governo - sono in realtà molto legate tra loro. Per una ragione semplice:

A sinistra
La consigliera
Alessandra Dal Moro,
portavoce dei membri togati
di Area, la corrente di
sinistra dei magistrati, nel
suo ultimo intervento
al Plenum del Csm



COSTITUZIONE AZZERATA, MA LUI “NON HA SBAGLIATO NIENTE”

Decreti à gogo, pasticci e opacità: Conte positivo al virus autoritario

Andrea Pruiti

Un pasticcio dopo l'altro. Non c'è probabilmente modo migliore per sintetizzare l'azione di Governo di Giuseppe Conte. Sì, perché sembra un'azione di governo in solitaria, nelle lunghe e verbose comunicazioni alla Nazione, così come nelle quotidiane interviste, a Codogno come a Genova, ormai il Presidente del Consiglio parla in prima persona e afferma esplicitamente che la responsabilità politica delle scelte, di tutte le scelte dell'emergenza, è sua e solo sua. Da più parti, ormai esplicitamente, si ammette che i Dpcm emanati dal Presidente del Consiglio siano tutti incostituzionali. L'abbiamo sostenuto fin dall'inizio, sulle pagine di questo giornale esattamente un mese fa, poi molto più autorevolmente lo hanno affermato il Prof. Gaetano Silvestri, il Prof. Antonio Baldassarre, il Dott. Cesare Mirabelli, tutti presidenti emeriti della Corte Costituzionale e la Prof.ssa Marta Cartabia, attuale Presidente della Consulta. Tali pareri basterebbero a convincere anche il più presuntuoso e agguerrito sostenitore della tesi opposta ma evidentemente non convincono Giuseppe Conte, che continua a decretare in solitaria, senza nemmeno coinvolgere i ministri del suo governo. Il Parlamento è ormai completamente esautorato, la dialettica politica tra le varie forze di maggioranza e minoranza annullata, ma come siamo arrivati a questo? In principio, fu la Delibera del Consiglio dei Ministri del 31 gennaio 2020, con la quale è stato dichiarato lo stato di emergenza nazionale in conseguenza del rischio sanitario connesso alla diffusione del Covid-19, per la durata di sei mesi. In verità, in tale delibera non si fa alcun cenno agli ormai tristemente celebri Dpcm, anzi si individua nell'Ordinanza del Capo del Dipartimento della Protezione Civile, lo strumento più idoneo a fronteggiare l'emergenza ed infatti i primi interventi emergenziali sono stati adottati proprio

con quello strumento, il 3 febbraio 2020.

La svolta c'è stata con il Decreto Legge 23 febbraio 2020, n.6, che ha attribuito al Presidente del Consiglio il potere di emanare decreti per adottare "Misure urgenti per evitare la diffusione del Covid-19". Quel decreto legge venne convertito in legge il 5 marzo, con gran premura, tra gli applausi della maggioranza e dell'opposizione. Nella votazione finale al Senato, nessun voto contrario e solo cinque astenuti, tra i quali Emma Bonino, alla quale va ascritto il merito di un intervento esplicitamente critico. Dal 23 febbraio a oggi il nostro presidente del Consiglio ha emanato oltre una decina di Dpcm, gran parte presentati in dirette social e tv, ben prima della loro effettiva pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. In pratica, il Parlamento si è limitato fino ad ora alla discussione sui quattro decreti legge adottati dal Governo a partire dal 23 febbraio ma non è stato messo nelle condizioni di vagliare i decreti che Giuseppe Conte ha emanato in solitaria. I Dpcm sono infatti atti amministrativi, che non necessitano della ratifica del Parlamento e verrebbe da pensare che sono stati scelti proprio per questo motivo.

Abbiamo assistito inermi alla introduzione surrettizia nel nostro Ordinamento di un "diritto speciale per lo stato di eccezione", determinato proprio dai decreti del presidente del Consiglio. Un "diritto speciale" che ha limitato, come mai nella storia dell'Italia unita, diritti fondamentali della persona, dalla libertà di circolazione e di soggiorno (art. 16 Cost.), alla libertà di riunione (art. 17 Cost.), dalla libertà religiosa (art. 19 Cost.), al diritto all'istruzione (art. 34 Cost.) e alla libertà di iniziativa economica

I Dpcm, atti amministrativi senza valore di legge hanno sospeso la Carta. Poiché privi di trasparenza, sono carta straccia

A lato
Il Parlamento deserto durante la lunga crisi del Coronavirus che ha generato la rivolta dei costituzionalisti: impensabile pretendere di sospendere le libertà costituzionali come ha fatto il premier Conte senza passare dall'esame e dall'approvazione dell'Assemblea



(art. 41 Cost.).

Tutto questo in nome della presunta salvaguardia del diritto alla salute (art. 32 Cost.).

Si dirà che si è praticato un bilanciamento tra diritti costituzionali ma questo bilanciamento, così come operato, è legittimo?

In verità, non è consentito fornire una risposta a questo interrogativo, non perché non sia astrattamente possibile effettuare un bilanciamento tra diversi - e in ipotesi "contrastanti" - diritti costituzionali, bensì perché il Governo tiene celati i presupposti di fatto sui quali i vari Dpcm sono stati emanati.

Il presidente del Consiglio, infatti, non ha reso noti i vari verbali dei comitati scientifici utilizzati a supporto dell'azione di governo, in questa fase emergenziale.

Eppure la trasparenza è il principio fondamentale dell'esercizio della funzione amministrativa, manifesta-

zione del principio di imparzialità e buon andamento contenuto nell'articolo 97 della Costituzione.

I Dpcm, come detto, sono a tutti gli effetti atti amministrativi e come tali devono garantire la trasparenza e l'accessibilità da parte dei cittadini di tutti i documenti posti a sostegno dell'attività amministrativa. Senza trasparenza, gli atti amministrativi sono illegittimi, nulli ed arbitrari.

È questo, in sintesi, il nuovo "diritto speciale per lo stato di emergenza", sul quale i più importanti costituzionalisti italiani nutrono preoccupanti dubbi di costituzionalità. La nostra Costituzione, infatti, non prevede alcun "diritto speciale", con attribuzione di tali poteri in capo al Presidente del Consiglio dei ministri. L'emergenza sanitaria non può essere considerata alla stregua dello stato di guerra e, in questo ambito, non sono consentite interpretazioni estensive delle norme costituzionali.

Occorre segnalare però che la delegittimazione del Parlamento trova avvio ben prima dell'emergenza Covid-19, da ultimo, un significativo colpo gli è stato inflitto con l'approvazione della legge Costituzionale che prevede la riduzione del numero dei

parlamentari, per la quale il referendum già indetto per il 29 marzo scorso è stato rinviato a data da destinarsi. Il parlamentarismo ha subito attacchi da destra e da sinistra e giunge curioso ed inatteso il recente appello di Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, a coinvolgere maggiormente il Parlamento nella gestione della Fase 2 della crisi. Fratelli d'Italia, con il Movimento Cinque Stelle, è tra i partiti che più nettamente si sono schierati per la riduzione del numero dei parlamentari.

Ben venga, quindi, l'appello di Giorgia Meloni a mettere di nuovo il Parlamento al centro della scena politica, stupisce che non l'abbiano fatto prima le forze più moderate, quelle che si dovrebbero richiamare ai principi liberali della nostra democrazia. C'è ancora tempo per farlo, ma lo facciamo in fretta e convintamente.

Non facciamoci fuorviare dal fatto che il Parlamento sia oggi formato in gran parte da miracolati del click, perché resta comunque il più alto strumento attraverso il quale il popolo esercita la propria sovranità, il migliore vaccino contro il virus di ogni deriva autoritaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Boss reclusi in grand hotel? Caselli, maddàì

Iuri Maria Prado

Un celebre esperto di carcere, Gian Carlo Caselli, già procuratore della Repubblica presso importanti tribunali e ora apprezzato notista di giudiziaria, ha scritto l'altro giorno su *Huffington Post* che «il 41 bis segna la fine di un'inaccettabile anomalia: criminali sanguinari che - fino al 1992 - se ne stavano in galera come in un grand hotel». Ora, possiamo anche accantonare il rilievo che il cosiddetto carcere duro rappresenta per noi - amici dei delinquenti che non siamo altro - una gratuita e inaccet-

→ L'ex pm si è rallegrato che il 41 bis abbia chiuso un'inaccettabile anomalia: e cioè che i mafiosi stavano in celle simili a resort. Ma nessuno li ha visti pasteggiare ad aragoste. Nessuno tranne lui

tabile forma di vendicativo sopruso: queste sono appunto argomentazioni sostanzialmente collusive, agitate da gente che fa il gioco di quei criminali e si disinteressa dei diritti delle vittime (è noto che le vittime hanno il diritto di veder torturati i detenuti). E occupiamoci piuttosto dell'assunto secondo cui, prima del 41 bis, quelli, in carcere, si godevano il lusso di un grand hotel. Dove, di grazia? In quali dorate residenze carcerarie si consumava il sontuoso menage dei mafiosi? E in che cosa consiste-

va, esattamente? Nelle sfrenatezze dell'ora d'aria? Nell'oltraggiosa frequenza dei colloqui? Nell'imperdonabile concessione di un libro da leggere?

Perché le magnificenze garantite dal sistema carcerario italiano sono queste, e non risulta che gli esponenti della criminalità organizzata si siano fatti costruire una reggia per continuare lì dentro a coltivare il proprio sollazzo. Né si ha notizia che lo Stato abbia organizzato per i mafiosi sezioni speciali con donnine e aragoste.

Poi tu puoi anche reclamare che persista la pratica perlopiù illegale del carcere duro, e denunciare che richiederne la riforma significa darla vinta alla criminalità e spingere l'ordinamento verso la rinuncia a combatterla. Ma propugnare la lotta continua dello Stato su quella linea, lavorando sulla panza del Paese che si indigna davanti alla scena del mafioso nella camera di lusso, ecco, questo no: questo, per piacere, ci sia risparmiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA IL FIGLIO DI UN DETENUTO VITTIMA DEL COVID

Valentina Marsella

«Mio padre è morto da solo, senza potersi difendere e senza il nostro abbraccio».

A parlare, in una accorata lettera, è Domenico Ribecco, figlio di Antonio, morto a 58 anni di Covid-19 mentre era detenuto nel carcere di Voghera. Come una macabra premonizione, un nome impresso nella sorte, l'operazione "infectio" della Dda di Catanzaro del dicembre scorso lo aveva fatto finire in manette insieme ad altre 22 persone, accusate a vario titolo di essere i volti del mosaico delle infiltrazioni criminali della 'ndrangheta in Umbria. Di "infectio" viene arrestato, di "infectio" muore a tre mesi di distanza.

Antonio Ribecco è originario di Cutro ma vive da oltre 25 anni a Perugia, dove fa l'imbianchino. Il 12 dicembre, racconta il figlio 28enne, «finisce in isolamento nel carcere di Capanne per 9 giorni, poi viene trasferito a Voghera. Lo abbiamo rivisto il 3 gennaio. Ci ha detto che aveva chiesto di essere trasferito di nuovo in Umbria, per essere più vicino a noi e a mia sorella non vedente. Ma così non è stato». L'ultima volta che Domenico ha visto suo padre vivo è stato il 15 febbraio. Due settimane dopo, Antonio ha la febbre ma nessuno immagina che si tratti di Coronavirus. «Anche se il virus continua ad aggredirlo - racconta Domenico - ci dice di stare meglio per tranquillizzarci anche se nessuno lo ha ancora visitato. Tanto che una guardia penitenziaria fa una lettera di richiamo al medico. Tutti fatti raccontati da mio padre, prima al telefono e poi in una lettera che dice di averci spedito che però non ci è mai arrivata». La situazione precipita: Ribecco viene ricoverato il 21 marzo in terapia intensiva

«MIO PADRE È MORTO SOLO DICEVA: QUI NON MI CURANO»

→ Arrestato nell'operazione "infectio" della Dda di Catanzaro, Antonio Ribecco è stato colpito dal virus mentre era in custodia cautelare a Voghera. Denuncia dei legali: accertare la condotta del carcere

al San Paolo di Milano e poi al San Carlo. Il 9 aprile la notizia della sua morte. Dall'aggressione del Covid-19 al decesso c'è un tempo sospeso di venti giorni, fatto di silenzi e angoscia. «Solo dopo ripetute telefonate riusciamo a sapere cosa sta accadendo - prosegue il figlio del 58enne - anche se non abbiamo mai capito se mio padre abbia ricevuto le cure adeguate. Vogliamo sapere solo la verità sulla sua morte». Intanto, i legali del detenuto calabrese, Gaetano Figoli del foro di Roma e Giuseppe

Alfi del foro di Perugia, hanno sporto una denuncia alla Procura di Pavia perché accerti le condotte tenute dal personale del carcere lombardo e verifichi se vi siano stati comportamenti colposi e omissivi. Quello che è certo è che la furia distruttrice del Covid in carcere fa ancora più paura e che la scelta di fare i tamponi è stata fatta solo in alcuni penitenziari. «Per fronteggiare l'emergenza Coronavirus non c'è stata una procedura comune negli istituti di pena, o comunque un piano sanitario

per effettuare i tamponi - fa notare l'avvocato Gianpaolo Catanzariti, responsabile dell'Osservatorio carcere dell'Unione camere penali italiane - ma solo iniziative singole». Finora i morti accertati di Covid-19 in carcere sono stati due, entrambi sottoposti a misura cautelare ed entrambi accusati di reati ostativi: Ribecco e un 76enne siciliano che era detenuto alla "Dozza" di Bologna. Due storie che «portano a fare delle riflessioni - aggiunge Catanzariti -; la prima: il Coronavirus non fa distinzione tra

soggetti in espiazione pena e quelli in misura cautelare. La sua furia distruttrice non fa nemmeno differenze tra reati ostativi e reati comuni. Un terzo della popolazione carceraria è in attesa di giudizio. Ma la riflessione più importante è che la privazione della libertà, giusta o sbagliata che sia, impone un dovere di tutela specifica in chi l'ha disposta. Se lo Stato non protegge il diritto alla salute di chi è in sua custodia, il passo verso la tortura ed i trattamenti inumani è davvero breve». E il carcere è una «Istituzione totale», fa notare il professor Francisco Mele, psicanalista e criminologo, «perché l'individuo dorme, lavora, mangia, vive in un unico spazio. Tutti noi nasciamo, viviamo e moriamo nelle Istituzioni, che ci forniscono una identità. Il Coronavirus ha messo in discussione tutto il sistema che riguarda la disciplina attraverso la quale una persona entra e vive nelle Istituzioni. In quella Istituzione totale e anonima che è il carcere, il limbo dell'attesa di giudizio si è trasformato in morte». Una morte, conclude Mele, «di fronte alla quale tutti siamo soli, ancor di più quando non c'è una mano o un volto di conforto. Anche in carcere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
Secondo il Dap sono 144 i detenuti positivi al coronavirus, 204 i poliziotti penitenziari



Tiziana Maiolo

Inchiodati a una foto di quindici o venti o trent'anni fa. La foto che scattò all'imputato il pubblico ministero. E che lo rende sospettabile per sempre. Oltre che detenuto per sempre. Come vuole Travaglio, per il quale "certezza della pena" equivale a certezza del carcere. Questo è il senso del decreto legge approvato dal governo due sere fa per condizionare l'autonomia dei giudici di sorveglianza al parere (pur se non vincolante, ma sicuramente invadente e ritardante) innanzi tutto di quel Pubblico ministero che in aula, anni e anni prima, chiese e poi ottenne la condanna.

Che cosa vuol dire, concretamente, il fatto che il giudice e il tribunale di sorveglianza prima di decidere per un permesso o detenzione domiciliare nei riguardi di un condannato per mafia o terrorismo debbono consultare il pubblico ministero del processo che lo ha giudicato? Qui non si parla del tribunale o del presidente, cioè di organi giurisdizionali, ma di una parte processuale, quella dell'accusa che dovrebbe equivalere alla difesa. E siamo alle solite, quando al ministro della giustizia che ha ispirato il decreto mancano i fondamentali. Nell'aula dove si celebra il processo c'è l'imputato, non il "mafioso". L'imputato che al termine del dibattimento può essere assolto o condannato, e lo stesso accade in tre gradi di giu-

Se sarà il pm a decidere, quanti creperanno in carcere?

→ Il decreto legge approvato dal governo è come se consentisse agli squadroni della morte di entrare nelle prigioni. Alla faccia della Costituzione che indica la funzione rieducativa della pena

dizio. Che a volte sono anche più di tre. Saranno dunque consultati tutti i rappresentanti dell'accusa di ogni processo o non sarà invece sentito solo il primo, cioè il pm che per primo ha indagato, quello che ha conosciuto una persona per come era molti anni prima del momento in cui avrà diritto ad avere per esempio un permesso? Tanto per fare un esempio, avrebbe dovuto essere il pm Catello Maresca a sussurrare nell'orecchio dei giudici di sorveglianza di Sassari un parere sulla detenzione domiciliare di Pasquale Zagaria? Stiamo parlando del magistrato che ha aggredito in una trasmissione televisiva il capo del Dap Francesco Basentini per i ritardi del suo ufficio e che considera i domiciliari concessi al detenuto la certezza che si stia "ricostituendo uno dei clan più pericolosi del Paese", cioè il gruppo camorristico dei Casalesi.

Su questo giornale Angela Stella ha ripetutamente raccontato la sto-

ria di Pasquale Zagaria, considerato la mente economica del gruppo camorristico che faceva capo a suo fratello, ma che non si era mai macchiato di fatti di sangue, si era costituito spontaneamente nel 2007 e aveva ammesso le sue responsabilità. Gravemente malato di tumore è ora detenuto al domicilio per i prossimi cinque mesi e si potrà curare. Ma se i giudici di sorveglianza avessero dovuto consultare il dottor Catella, magari lo avrebbero condannato a morte. Non ci sarebbero stati i ritardi del Dap, ma l'immediato pollice verso contro il "camorrista". Senza bisogno di leggere le carte, le diagnosi dei medici. Diverso sarebbe stato se invece il decreto Buonafede avesse stabilito di sentire un organo giudicante, come per esempio la Corte d'appello di Napoli che nel 2015 aveva tolto a Zagaria la misura di prevenzione della sorveglianza speciale e che aveva escluso, quanto meno a partire dal 2001, la sua "appartenen-

za all'associazione camorristica". Ma il pubblico ministero Maresca, che non può ignorare il cursus del detenuto, visto che non solo lo aveva inquisito una quindicina di anni fa, ma ancora oggi ne parla in numerose interviste, lo vuole inchiodare alla sua prima foto. Tutto quello che è successo dopo non rileva. Tutto quello che scrive nell'ordinanza che ha disposto la detenzione domiciliare il dottor Riccardo De Vito, che purtroppo per il nostro ordinamento è collega di Catello Maresca, cioè lui che è un giudice ha fatto lo stesso concorso di un pubblico accusatore, è carta straccia. Per l'uno Pasquale Zagaria è un anziano detenuto gravemente malato e da tempo non più legato al suo passato, per l'altro è solo un camorrista. Punto.

Questo è il senso di un decreto legge sollecitato a gran voce da un'associazione di stampo forcaiolo che va dai soliti travagliati fino a al Pd e a Renzi e ai partiti dell'opposizione,

nel silenzio dell'ufficialità di Forza Italia. Che si prepara come al solito, immaginiamo, alla consueta e un po' ipocrita "libertà di coscienza" in sede di conversione. Forse non è chiaro a tutti che stiamo assistendo all'ennesimo rafforzamento del ruolo del pubblico ministero, persino di quello del passato. Se a questo aggiungiamo, per detenuti al 4bis, anche la necessità di consultare il Procuratore nazionale antimafia che deve attestare la pericolosità del detenuto e l'attualità del suo collegamento con la criminalità organizzata, vediamo con chiarezza l'oggettivo svuotamento del ruolo dei giudici e tribunali di sorveglianza. E' come se all'improvviso stessero entrando nelle carceri degli squadroni della morte con i lanciati fiamme e ne stesse uscendo il Diritto. Alla faccia della Costituzione, che considera fondamentale il diritto alla salute e indica come rieducativa la funzione della pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45 ANNI FA, IL PRIMO MAGGIO, LA CLAMOROSA SCONFITTA DEGLI AMERICANI IN VIETNAM

Li chiamavano Charlie e non capirono la forza di Ho Chi Minh



Paolo Guzzanti

Esattamente 45 anni fa, il primo maggio, l'America fuggiva da Saigon mentre entravano le truppe comuniste dopo dodici anni di guerra. Gli elicotteri sul terrazzo dell'ambasciata erano presi d'assalto dai funzionari della Repubblica del Sud Vietnam, abbandonata al suo destino. Fuga: gli americani in fuga, sconfitti. Quarantacinque anni fa come oggi l'America fuggiva da Saigon mentre entravano le truppe comuniste dopo dodici anni di guerra. Gli elicotteri sul terrazzo dell'ambasciata erano presi d'assalto dai funzionari della Repubblica del Sud Vietnam, abbandonata al suo destino. Fuga: gli americani in fuga, sconfitti militarmente sul più diabolico e sottovalutato campo di battaglia dopo la Seconda guerra mondiale e l'infausta guerra di Corea.

Nelle foreste e sulle alture del Vietnam si è giocata la politica delle nazioni e la "meglio gioventù" della sinistra europea e americana si scontrava ogni giorno con i governi, la polizia e anche con le forze democratiche filoamericane, specialmente dal 1967 in poi, quando la guerra diventò un massacro e un palcoscenico di doppiogiochismi, tradimenti e bassezze. Mia figlia Sabina aveva tre anni, poi quattro e cinque e mi chiedeva: «Andiamo a giù le mani dal Vietnam?». E andavamo. A Roma come a Milano a Parigi e New York e a Ottawa (molti adolescenti americani si rifugiarono in Canada e furono incriminati). L'America protestava con le canzoni di Joan Baez e Bob Dylan, *We shall overcome one day, from the deep of my heart*. E ci sentivamo, noi anti-americani di allora, molto americani perché quella guerra, fino al magnifico film *Il grande Lebowski* dei fratelli Cohen, fu anche una guerra civile americana con i giovani di leva (leva reintrodotta da Lyndon Johnson, successore di Kennedy che quella guerra aveva cominciato mandando i primi berretti verdi), che scappavano e le famiglie potenti che pagavano l'esenzione dei figli cercando di mandare i ragazzi neri a fare la loro guerra.

Gli americani alla fine persero meno di ottantamila uomini, oggi il Covid ha battuto quelle cifre, ma il Nord e il Sud Vietnam persero nel complesso più di tre milioni di uomini e donne. A chiuderla, la guerra, fu il cattivo Richard Nixon del Watergate, detto *Tricky Dixie*, il furbastro, ma che fu nella disgrazia uno dei più grandi e realistici presidenti e che più tardi, lo scoprii a New York negli anni Novanta, andava a tenere lezioni private segrete al giovane Bill Clinton, di cui detestava la moglie Hillary che considerava una strega.

Ma questo fu uno dei tanti paradossi: John Fitzgerald Kennedy e la sua corte detta Camelot come quella di Re Artù, l'elegante democratico cattolico, speranza delle sinistre mondiali, autorizzò la fallita invasione della Baia dei Porci cubana preparata sotto Eisenhower,

→ La guerra nacque da un madornale errore di Kennedy, icona della sinistra, e finì per l'abilità di Nixon, anti-icona della sinistra. Sono i paradossi della storia. L'esercito di Hanoi era fortissimo, Giáp era un genio militare. Il peso degli errori francesi, finiti tragicamente a Dien Bien Phu

che fu un vergognoso disastro; portò il mondo sull'orlo della guerra atomica con la crisi dei missili sovietici a Cuba (fece bene, vinse, ma giocò alla roulette le vite di tutti, noi compresi) e iniziò la guerra del Vietnam, in sordina, piccoli aiuti, qualche istruttore, dei mercenari senza distintivo, i berretti verdi alla John Wayne (che fece un film, ma che era riformato e non vestì mai l'uniforme).

Bisognerà aspettare l'arrivo di Marlon Brando in *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola - uno che si era filmato la Seconda guerra mondiale in prima linea con la camera a spalle - anche se prima c'era stato un film supremo per sincerità: *Il Cacciatore* di un altro italo-americano, Michael Cimino con Robert De Niro e John Cazale.

Lo stesso - il lettore mi scuserà se per praticità uso me stesso come metro di misura, ma è l'unico di cui dispongo - non ebbi dubbi sulla assoluta malvagità americana nella guerra del Vietnam,

fu impressionato dall'enorme numero di nomi italiani, tutti nomi del Sud, accentati sulla finale, o che finiscono per "o" e "u". La stessa sensazione che provai vedendo l'elenco dei giganteschi eroici vigili del fuoco che morirono l'11 Settembre dopo l'attacco alle Twin Towers, molti di quei giganteschi statunitensi erano paesani discendenti di nonni curti e niri.

Torniamo a quella guerra terribile e moderna, da cui vennero le droghe, l'uso pacifista di indossare mimetiche militari, l'uso di massa di marijuana ed eroina (le fumerie d'oppio di Saigon che ha ricordato anche Bernardo Valli che combatté la prima di quelle guerre in uniforme francese), lo sfondamento del turpiloquio sessuale come arredo accettato del comune parlare, ad imitazione dell'intraducibile *fuck* e *fucking* del soldato americano che si sente *screwed up*, fottuto dai Charlies, come chiamavano i Vietcong, dalle iniziali "V" e "C", Viktor Charlie.

Empire a Winston Churchill in cambio della liberazione dalla morsa tedesca. I giapponesi avevano spazzato via le potenze coloniali francese, inglese, olandese dall'Oriente, ma con la sconfitta del Giappone i colonialisti erano tornati e l'Indocina francese - Vietnam, Laos e Cambogia - era di nuovo sotto la mano di Parigi. La cantante esistenzialista francese Juliette Gréco, amica di Jean Paul Sartre, di Brassens e di Brel, cantava le pene d'amore della *Pétite tonquinoise*. Il movimento indipendentista e comunista vietnamita era guidato da rivoluzionari tutti di cultura francese passati per l'università della Sorbonne, il Partito comunista francese, e dunque attraverso la Rivoluzione francese. Ma la Francia sottovalutò, come poi fecero testardamente gli americani, la potenza militare convenzionale e corazzata dell'esercito vietnamita. A Dien Bien Phu, il 13 marzo del 1954, l'Armée Française schierò la sua migliore arti-

so, cominciò a inviare aiuti, mercenari nelle vesti di consiglieri e truppe, finché (poco dopo la sua morte) fu creato un falso (o ingigantito) incidente navale nelle acque del Tonchino, che fornì il casus belli e in forza del quale l'America si trasferì in Vietnam. "*Good morning Vietnam!*", prima di diventare un film scomodo e divertente era una realtà radiofonica mattutina per l'America che prima di salire in elicottero voleva il suo *breakfast* di uova strapazzate e caffè, ascoltando i risultati delle partite di baseball e basketball. E gli americani, come potete vedere dai documentari, non vollero sentir ragione: seguirono a combattere una guerra contro i "guerriglieri" Viet Cong, ignorando il gigantesco esercito nordvietnamita di Giap ed Ho Chi Minh. Le cui tattiche erano nuovissime: interi tratti di foresta venivano scavati con gallerie enormi riempite di truppe e postazioni d'artiglieria su cui veniva rimessa come un coperchio bonsai, l'intera foresta.

E così, quando gli allegri americani andavano a sorvolare e sbarcare truppe, armati di mitragliatrici elicotteri e chitarre, scoprivano che una voragine si apriva sotto le loro scarpe da cui partiva all'attacco un esercito in grado di annientarli. Quando arrivavano i bombardieri, l'esercito fantasma era già sparito sotto altre gallerie.

Fu un lento sanguinoso declino di bordelli e divisioni aerotrasportate, fame e sacrifici umani, incomprensioni e amori perduti, attentati e disperazioni. Richard Nixon, dopo un ultimo costoso impegno in bombardamenti inutili e terrificanti che misero in fiamme le foreste, gettò la spugna e trattò a Parigi un laborioso accordo che fu firmato il 27 gennaio del 1973 ma che avrebbe definito soltanto due anni dopo la forza delle armi. Gli americani se ne erano andati, lasciando ai Sud Vietnamiti, con grande ipocrisia, una enorme quantità di armamenti privi di pezzi di ricambio e di munizioni sufficienti per un lungo tempo.

Saigon cadde il 30 aprile del 1975, la bandiera americana ammainata in fretta e furia dai marines in fuga dal terrazzo dell'ambasciata buttando giù a calci i vietnamiti attaccati alle funi. I comunisti avevano vinto. Ma l'effetto domino non ci fu: il Vietnam difese con le armi la sua indipendenza dalla troppo fraterna Cina e nel giro di una decina d'anni, tutti dimenticarono tutto.

Al centro
Il personale della Marina degli Stati Uniti spinge un elicottero in mare al largo delle coste del Vietnam per liberare la pista destinata ad altri voli di evacuazione da Saigon il 29 aprile 1975. L'elicottero aveva portato i vietnamiti in fuga da Saigon mentre le forze del Vietnam del Nord si chiudevano nella capitale



finché non conobbi l'America e la sua natura interna, proletaria, campagnola, patriottica, legatissima a modi di fare e di essere che noi europei non conosciamo, anche perché quando andiamo in America di solito ci fermiamo a Manhattan. Scoprii quest'America dei *red neck*, la gente di campagna e dei *blue collar*, i nostri Cipputi, ed erano tutti reduci. Veterani. In America si onorano i veterani di tutte le guerre e sono sempre più giovani, ecco un panorama poco italiano, per fortuna. Poi, sperimentai una reazione emotiva quando visitai, più d'una volta, il Vietnam Veteran Memorial, costruito nel 1982, da una architetta asiatica, Maya Lin. È una trincea fatta di curve tortuose, le cui pareti sono coperte di un marmo scuro e lucido, con incisi tutti i nomi dei soldati caduti nel 'Nam. E

Fu la guerra che persero gli americani e che certamente vinsero i russi e i cinesi, ma più che altro i vietnamiti che poi dovettero vedersela in armi proprio con i cinesi e che oggi vanno d'amore e d'accordo con gli antichi nemici americani che stravedono per loro e viceversa.

Il consiglio che mi permetto di dare a tutti è di guardare, se non l'avete fatto, lo splendido documentario in sei o sette ore di cinema, su Netflix, o anche quelli della Bbc. Lì si capisce tutto. Ho Chi Minh, il leggendario Ho Chi Minh dalla lunga barbetta, da giovane faceva il cameriere a New York, adorava Lincoln e giurava che gli americani avrebbero aiutato l'Indocina francese a liberarsi dal giogo colonialista. E questa era l'intenzione di Roosevelt, che fece sputare l'India e l'intero British

glieria, le migliori truppe e la fanteria, accusata di ridicola esagerazione per combattere un pugno di sporchi ribelli comunisti.

Ma gli sporchi ribelli comunisti erano prima di tutto dei patrioti nazionalisti, avevano chiamato alle armi anche le donne, trasportavano a spalla per le foreste e le colline i pezzi d'artiglieria come formiche e inflissero all'esercito francese una umiliazione militare bruciante e definitiva. L'esercito guidato dal "Bismark vietnamita" Vo Nguyen Giáp aveva divisioni, cannoni, fanteria, truppe corazzate, ogni ben di dio fornito sia dall'Unione Sovietica che dalla Cina.

Questa la situazione che trovarono gli americani, che furono ben felici della rotta francese. Kennedy, contro il parere del Congres-

SOCIALISMO E RIFORMISMO: IL DIALOGO TRA BERTINOTTI E CICCHITTO

Marx? Ci aiuta a leggere il reale, ma l'idea di rivoluzione ha fallito

Fabrizio Cicchitto

Pubbllichiamo la seconda parte dell'articolo in cui Fabrizio Cicchitto dialoga con Bertinotti sul futuro del socialismo e sullo scontro tra le culture politiche del socialismo e del comunismo. La prima parte la abbiamo pubblicata nell'edizione di ieri.

Ciò detto, vengo ad altre osservazioni sull'articolo così felicemente provocatorio di Fausto Bertinotti. A mio avviso il Psi di Craxi, degli intellettuali socialisti, del Progetto Socialista, della tematica sui meriti e i bisogni sviluppata da Claudio Martelli, e sul lavoro di governo di Gianni De Michelis, colse tempestivamente il cambiamento di fase del capitalismo: dal capitalismo fordista a quello del salto tecnologico, dell'innovazione, della fase globalizzante, che richiedeva in Italia una grande riforma dello Stato e rapporti di lavoro meno conflittuali e più partecipativi al limite della cogestione. In un certo senso si è trattato di una posizione che conteneva in sé anche elementi utopici perché una parte della classe operaia era su posizioni duramente conflittuali e una parte del mondo imprenditoriale era sulle posizioni di una sorta di marxismo alla rovescia (non la dittatura del proletariato, ma la dittatura degli imprenditori). Forse se tutto il movimento operaio italiano si fosse spostato sulle posizioni dell'innovazione, della partecipazione, al limite della cogestione sarebbe riuscito a influenzare gli indirizzi del capitalismo e a dare una sponda a quella parte di esso che, partendo da Adriano Olivetti, aveva una visione positiva e dinamica dell'attività imprenditoriale. Del resto, come Fausto sa meglio di me, perfino sui fatti di Ungheria, per non parlare del piano del lavoro e di molti aspetti della politica sindacale, le posizioni di Peppino Di Vittorio erano molto spesso vicine al riformismo e al revisionismo socialisti, così come quelle di Luciano Lama sulla scala mobile nella sostanza erano molto vicine a quelle di Bettino Craxi e di Gianni De Michelis a testimonianza di una dialettica rispetto alla quale sempre il berlinguerismo ha rappresentato un elemento di rottura. Non a caso Enrico Berlinguer collocò Sergio Garavini accanto a Lama in funzione di guardiano del faro. Quanto poi alla tematica del "Vangelo Socialista" anch'io ritengo che Marx non sia un "cane morto" e che anzi ci offra strumenti di analisi e di interpretazione della realtà. Fausto, non di strategia della rivoluzione. Da quest'ultimo punto di vista la rivoluzione nelle punte alte del sistema capitalistico si è rivelata impossibile e l'unica

Globalizzazione, finanziarizzazione dell'economia, uguaglianza, Europa

via praticabile è tuttora quella che si può esprimere attraverso il compromesso socialdemocratico in molteplici versioni. L'ipotesi marxista di rivoluzione nelle punte alte del capitalismo si è rivelata impossibile e impraticabile, mentre il leninismo, cioè quello che Gramsci chiamò «la rivoluzione contro il capitale», si è rivelato uno stupro storico che, parallelamente al nazismo, ha prodotto una delle versioni più aberranti del totalitarismo (gulag, antisemitismo e carestie).

Per altro verso, però, il capitalismo sta esprimendo una miriade di contraddizioni, di perversioni e di potenziali pericoli rispetto ai quali l'analisi marxista può offrire decisivi strumenti di lettura e di interpretazione funzionali anche alla sua correzione,

al suo condizionamento, non alla sua eliminazione. Aggiungo che del capitalismo globalizzato, finanziarizzato e deregolamentato non tanto Marx, quanto Rudolf Hilferding con il suo *Capitale finanziario* può dare una lettura di straordinaria modernità: diceva Hilferding che l'eccesso di finanziarizzazione dell'economia colpisce entrambe le classi fondamentali del rapporto di produzione capitalistico, cioè gli imprenditori e la classe operaia. Non si tratta di una questione puramente teorica perché purtroppo oggi la socialdemocrazia europea e lo stesso partito De-

mocratico americano oscillano fra estremi opposti, entrambi segnati da drammatiche sconfitte politiche: da un lato Corbyn, chiuso nel suo dogmatismo paleomarxista, dall'altro lato nella vittoria di Trump non c'è stato solo l'indubbio appoggio dagli dal sistema di internet di Putin applicato alla manipolazione delle democrazie occidentali. C'è anche il fatto che a suo tempo le principali leggi di deregolamentazione del sistema bancario e finanziario americano - che hanno prodotto la crisi dei titoli tossici che ha distrutto fabbriche, pensioni, credito al consumo di tanti americani del ceto medio e della classe operaia - sono state firmate da un presidente il cui nome è Clinton, come il candidato democratico inopinatamente sconfitto da Trump, un presidente fatto davvero su misura per la partita geopolitica di Vladimir Putin, un genio delle mosse nello scacchiere della geopolitica.

Per concludere, colgo l'occasione per un'ulteriore riflessione. Di fronte alle singolari vicende proprietarie ed editoriali di *Repubblica* Eugenio Scalfari

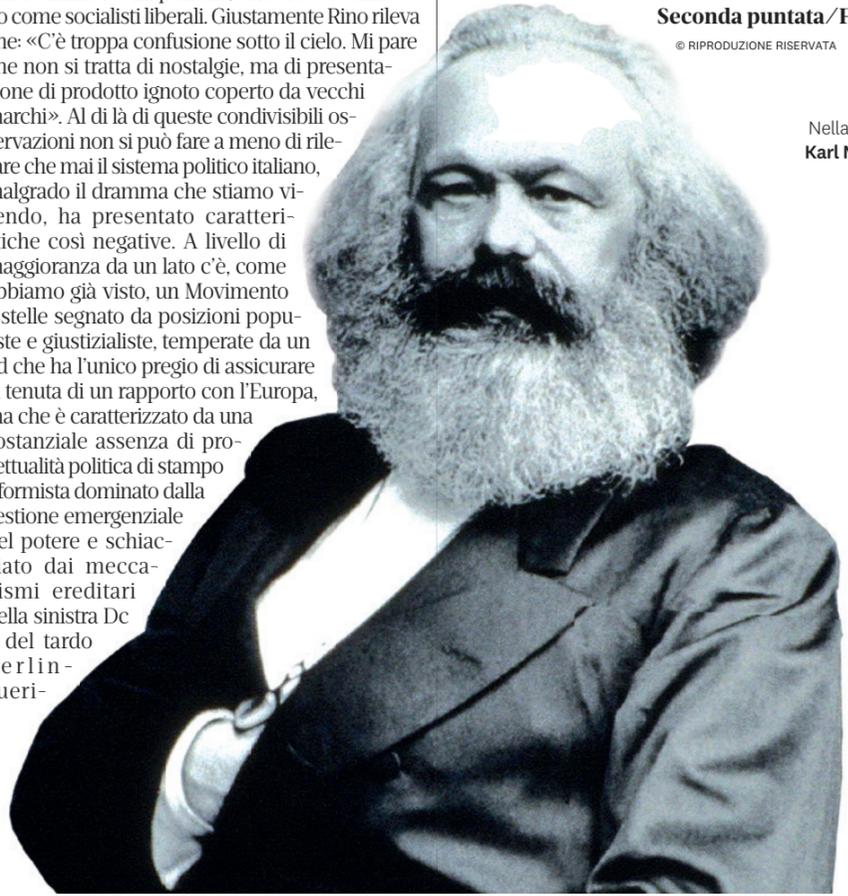
si presenta come il gran sacerdote del liberal-socialismo che evidentemente in questa qualità sta anche interloquendo da pari a pari con il Papa dei cattolici. Effettivamente alle sue origini *Repubblica* è stato il giornale dei liberal-socialisti. Poi però quel liberal-socialismo si è perso per strada: non c'entrano niente col liberal-socialismo né Berlinguer, specie nella sua fase della questione morale, della quale Scalfari fu l'ispiratore e *Repubblica* il braccio armato, né Ciriaco De Mita, per il quale sempre Scalfari fece una campagna elettorale dagli esiti disastrosi. A sua volta Rino Formica rileva ironicamente che, a fronte della scomparsa ormai da trent'anni dei liberali e dei socialisti come forze politiche organizzate, in questi giorni c'è addirittura una sorta di inflazione nella presentazione di prodotti editoriali di varia dimensione (autentici giganti e iniziative lillipuziane) che si autodefiniscono come socialisti liberali. Giustamente Rino rileva che: «C'è troppa confusione sotto il cielo. Mi pare che non si tratta di nostalgie, ma di presentazione di prodotto ignoto coperto da vecchi marchi». Al di là di queste condivisibili osservazioni non si può fare a meno di rilevare che mai il sistema politico italiano, malgrado il dramma che stiamo vivendo, ha presentato caratteristiche così negative. A livello di maggioranza da un lato c'è, come abbiamo già visto, un Movimento 5 stelle segnato da posizioni populiste e giustizialiste, temperate da un Pd che ha l'unico pregio di assicurare la tenuta di un rapporto con l'Europa, ma che è caratterizzato da una sostanziale assenza di progettualità politica di stampo riformista dominato dalla gestione emergenziale del potere e schiacciato dai meccanismi ereditari della sinistra Dc e del tardo berlinguer-

smo. A livello di opposizione, le posizioni sovraniste e razziste sono molto pericolose e sempre più contraddittorie con il centrismo popolare di Berlusconi. In mezzo a queste due involuzioni potrebbe farsi strada una forza socialista riformista a condizione che essa sia autonoma dagli opposti blocchi. Purtroppo, però, di questa forza mancano una nuova leadership, una classe dirigente, iniziative mediatiche di peso, non autoreferenziali. Esistono invece una forte cultura politica e, per altro verso, tante individualità sparse, alcune delle quali segnate da personalismi francamente ridicoli con il tempo che passa. Ma dalla cultura politica e dalle singole individualità alla aggregazione di un soggetto politico realmente autonomo e di peso c'è un salto di qualità assai difficile da realizzare. Comunque, come si dice, mai dire mai.

Seconda puntata/Fine

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella foto
Karl Marx



Il Sud spera che non arrivi il temporale...

Gioacchino Criaco

A fotografarlo, il Sud, somiglia a una di quelle fontane di cemento grezzo, con al centro un putto o un delfino che sparano in aria un'acqua che è sempre la stessa: cade nella vasca, finisce in uno scarico chiuso e una pompa la rilancia. Una fontana autoalimentata che filtra e rifiltra il medesimo liquido sempre più povero di ossigeno. I pesci rossi che vi

abitano guardano il cielo, non nuotano, inscenano penose danze della pioggia, perché solo i temporali eventuali gli potranno portare linfa nuova e speranze di vita. Il Sud, sotto il rischio pandemia, guarda il cielo, aspetta e spera che gli eventi lo salvino, che l'epidemia continui a lambirlo, come ha fatto finora. Non c'è una resistenza organizzata, qualche tentativo buono, di qua o di là, qualche eccellenza che si auto organizza, tantissima buona volontà e professionalità che imperterrite tentano di trascinare un carico troppo pesante per

le loro forze. Niente di sistemico, programmato. Il Sud nasconde il suo affidarsi alla sorte dietro gli strepiti di una classe dirigente fallita da tempo, le bestemmie di un popolo che si è arreso, è già andato o andrà o, in un angolo, farà quel che può per fatti propri. Al Sud l'epidemia non c'è stata, non che qualcuno l'abbia fermata. Si gioca con la sorte, ci si scorda che neanche nel passato sia stata benigna. Un mare vasto, senza acqua è diventato lago e ora stagno. Una vasca autoalimentata che rigira lo stesso liquido a vantaggio dei pesci che so-

no stati più forti, più furbi, e adesso con la pandemia rischiano di diventare solo dei fessi, quel genere di fessi che belando pensano di giocare col lupo. Al Sud chi ha distrutto la sanità in tanti anni, adesso dovrebbe farla risorgere in poco tempo. Al Sud chi ha distrutto le sue peculiarità economiche, imprenditoriali, artigianali, adesso dovrebbe rigenerarle. Al Sud i pochi pesci che hanno prosciugato l'acqua di tutti dovrebbero riaprire il mare. La gente si è arresa, ma l'arte del ragionare non è annegata: le emergenze, ogni emergenza, alle

latitudini sudicie, arrivano per portare ossigeno agli stessi pesci che di nuovo inscenano le solite penose danze della pioggia. La pandemia, fino ad adesso non è arrivata perché così ha deciso il fato, ed a quello per l'ennesima volta si sta attaccando il Sud, mentre i suoi governanti giocano a fare gli sceriffi e a tifare che ritornino i temporali a far sopravvivere i loro torbidi stagni. Al Sud si sta come le foglie sul finire dell'estate, che guardano il cielo azzurro sperando che non arrivi il grigio dell'autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CURA CONSIDERATA COME DESTINO FEMMINILE

Divisione sessuale del lavoro: la normalità che non ci piace!

Il coronavirus ha fatto risaltare vecchie contraddizioni

Lea Melandri

L'isolamento, per uno di quei paradossi a cui ci sta abituando la pandemia, sembra aver spalancato le porte di casa, proprio mentre le chiudeva, aver rivelato il disagio, le disuguaglianze, la violenza e i rapporti di potere che si danno da sempre negli interni di famiglia, nel momento stesso in cui venivano raccomandati come luoghi di sicurezza e protezione. Il virus, nella sua indifferente invasività, è come se avesse travolto gli ultimi puntelli che tenevano separati privato e pubblico, demolito la corazzata che ancora rende estranei il cittadino e la persona. Tutto ciò che è stato ritenuto per secoli "non politico" - esperienze umane universali, come la nascita, la morte, l'infanzia, la vecchiaia, la malattia, e soprattutto la relazione fra i sessi, l'ambigua complementarità dei ruoli di genere, ha mostrato di essere il fondamento, minaccioso e non più trascurabile, di un ordine economico, sessuale e politico che, cancellandolo, ha creduto di farne una riserva senza limiti.

Tali sono stati per la civiltà finora conosciuta, sia pure in forme diverse, il corpo, le passioni che lo attraversano, la natura, le altre specie, e soprattutto la donna, considerata per la sua stessa essenza la loro incarnazione. La "normalità", che cercheranno ancora di imporci, è già tramontata là dove ha avuto inizio: sulla soglia di casa, su quel confine che ha visto l'essere umano spaccarsi in due, confondere l'uscita dalla animalità con il diverso destino dell'uomo e della donna, fare del corpo che l'ha generato la garanzia, potente e svilita, del suo privilegio e del suo impegno civile. Nel momento in cui è la vita stessa a essere minacciata, e per di più da un nemico invisibile, che può arrivare dalla mano o dall'alto del tuo vicino, tutti i poteri, i saperi, le istituzioni della sfera pubblica vacillano, inseguono rimedi contraddittori, oscillanti tra il controllo e la difesa della vita, tra valori che si sono fatti finora la guerra, come la «coercizione al lavoro» e la «potenza dell'amore» (Freud).



Sopra
Lea Melandri,
scrittrice
e intellettuale
femminista

Al centro
Virginia Woolf
ha messo in luce
le contraddizioni
che hanno
riguardato
le donne:
esaltate per
le loro abilità,
ma spesso
dimenticate
dalla Storia

Non c'è da meravigliarsi perciò se, nella sia pur limitata apertura della Fase2 della pandemia in Italia, si sono fatte più forti le contrapposizioni, i dualismi che già conosciamo e che rischiano di oscurare ancora una volta le consapevolezze del cambiamento in atto, di indebolire la creatività necessaria per ripensare l'umano nella sua interezza, e la comunità sulla base dei nessi che ci sono sempre stati tra corpo, individuo e legame sociale. C'è chi vede nelle misure restrittive delle libertà individuali una ferita alla democrazia e il rischio di derive autoritarie, chi ritiene che la ripresa di gran parte delle attività lavorative, mentre restano ancora chiuse le scuole, sia "antifemminista", "odio per le madri", messe nell'impossibilità di conciliare il lavoro e la famiglia. Che la cura sia stata considerata, nel privato come nel pubblico, il destino femminile,

in quanto "naturale" estensione della maternità, un "dono d'amore" e non un "aggregato della grande economia", le economiste femministe lo dicono da anni, senza ignorare per questo le implicazioni soggettive: il potere di indispensabilità e il senso della propria esistenza, che la dedizione all'altro è diventata per le donne stesse. Scrive Antonella Picchio: «Ciò che distrugge le donne non è la forza degli uomini ma la loro enorme debolezza. I patriarchi non si sono mai retti in piedi da soli, perché hanno costruito un sistema patriarcale di controllo sul corpo e le menti delle donne. Non sono solo le pratiche e i simboli del sistema patriarcale che ci opprimono ma la nostra assunzione di responsabilità rispetto alla qualità della vita dei nostri compagni e dei nostri figli. Noi abbiamo un delirio di onnipotenza e loro hanno del-

le profonde debolezze nascoste e coperte da noi».

Che cosa è cambiato nella situazione attuale? Perché il coronavirus ha portato allo scoperto legami che già esistono ma rendendoli al medesimo tempo così sfuggenti? C'è una difficoltà evidente, per chi ha conosciuto una sottomissione di secoli, a uscire da quella che chiamiamo "guerra tra poveri". La contraddizione che vede le donne esaltate immaginativamente e storicamente inesistenti - per usare le parole di Virginia Woolf - pesa ugualmente su madri e maestre, così come su tutte le donne impegnate nei "servizi alla persona", dalle infermiere, alle assistenti familiari e sociali. Sono loro ad aver affrontato finora i maggiori rischi, nel rapporto con anziani e malati, il maggior carico di lavoro, sia in casa che fuori, in una vicinanza troppo stretta o in una forzata lontananza dai loro affetti.

In una lettera pubblicata sui social un'operatrice sanitaria scrive: «...molti di noi hanno scelto di allontanarsi dal proprio nucleo familiare per mettere in sicurezza i propri affetti ed evitare che possano essere a loro volta soggetti all'infezione». A sua volta, una docente di scuola superiore, Beatrice Vela, a proposito delle ripetute richieste per la "riapertura immediata delle scuole", "perché altrimenti le mamme devono lasciare il lavoro", in un articolo su fb giustamente fa notare che la «funzione principale della scuola non è badare ai figli degli altri mentre sono al lavoro», ma «garantire il diritto di istruzione alle persone». Se i figli sono ancora il problema principale per le madri, e se la scuola è considerata una estensione della funzione materna - aggiunge - «responsabile è il patriarcato».

Che la "conciliazione" tra famiglia e lavoro, in quanto interna alla logica produttivistica del capitale e alla conservazione della famiglia come luogo "naturale" del compito di cura della donna, fosse una strada senza uscita, era già alla coscienza di tante donne prima che la pandemia lo portasse all'evidenza con scelte solo



Antichi retaggi

L'isolamento, per uno di quei paradossi a cui ci sta abituando la pandemia, sembra aver spalancato le porte di casa: proprio mentre le chiudeva, ha rivelato il disagio, le disuguaglianze, la violenza e i rapporti di potere che si danno da sempre negli interni di famiglia

apparentemente contrastanti. La divisione sessuale del lavoro, ragione prima della violenza visibile come di quella manifesta sulle donne, è la "normalità" di cui non dovremmo augurarci ma temere il ritorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Stampa
Litosud
via Carlo Pesenti n. 130 - 00156 Roma
Via A. Moro n. 2 - 20060 Pessano Con
Bornago (MI)

Distribuzione
Press-di Distribuzione
Stampa e Multimedia S.r.l.
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it



L'ITALIA VERSO IL DOWNGRADING: CHE FARE?

Su il debito, giù il rating: senza riforme si affonda

→ **Prima Fitch, a breve altre agenzie: il declassamento dei nostri titoli va messo in conto. Così come quello del sistema bancario, che difficilmente erogherà miliardi di prestiti ad aziende in crisi come vorrebbe Conte. Risorse a fondo perduto e piano di rinascita sono indispensabili per restare a galla**

Renato Brunetta

Martedì scorso l'agenzia Fitch ha declassato il rating del debito sovrano dell'Italia, portandolo a un gradino soltanto sopra il livello "non investment", ovvero "spazzatura". A pesare sulla decisione circa la sostenibilità del nostro debito ha contribuito l'aumento pesante del rapporto debito/Pil previsto per quest'anno, pari a quasi il 160,0%, un livello superiore a quello che causò la crisi greca, culminata, come sappiamo, nel processo di ristrutturazione del debito di Atene. Venerdì prossimo toccherà alle agenzie Moody's e Dbrs esprimere la loro valutazione sul rating. È bene mettere in conto altri possibili declassamenti, considerando che, nel frattempo, i dati macro sull'Italia e l'Eurozona sono stati pesantemente negativi. A essere declassato non è stato soltanto il debito pubblico, ma anche il sistema bancario che, purtroppo per noi, è pieno zeppo di Buoni del Tesoro Pluriennali, i quali, essendo stati sottoposti a downgrade, hanno comportato un peggioramento della qualità degli attivi dei nostri istituti di credito. I quali istituti si trovano nella situazione di essere coloro che dovrebbero, almeno nel disegno del Governo che sostiene il Decreto Liquidità, risolvere il problema della crisi di disponibilità di risorse finanziarie che sta colpendo le imprese che hanno dovuto chiudere per via della crisi e che ora si ritrovano senza risorse per proseguire la loro attività. Come faranno degli istituti di credito declassati ad aumentare gli affidamenti erogati a delle aziende altrettanto declassate dalle agenzie di rating è un vero mistero. In assenza di trasferimenti a fondo perduto (sarebbe meglio dire a titolo di risarcimento) alle imprese da parte dello Stato, la capacità delle aziende di uscire dal credit crunch si basa sulla scommessa che le (insufficienti) garanzie statali stanziare dal Decreto Liquidità siano sufficienti a mettere in moto un processo virtuoso di erogazione del credito da parte del sistema bancario senza precedenti. Noi abbiamo qualche dubbio sul fatto che questo possa avverarsi e quindi rimettere in moto l'economia italiana.

Ma non è solo il problema che l'Italia ha con le agenzie di rating a gettare più di un dubbio sulla capacità di questo Governo di saper affrontare la situazione. A preoccupare è anche la totale assenza di strategia sul futuro, che avrebbe dovuto essere inserita nel Def (Documento di economia e finanza) appena presentato alle Camere e dallo scostamento del deficit, ieri approvati dalla Camera. Def e discostamento che presentano valori a nostro avviso assolutamente insufficienti come sequenza (Def) o inadeguati come quantità (discostamento) per far fronte in maniera efficace alla dimensione e ai tempi della crisi pro-

dotta dalla pandemia.

Il ministro Gualtieri, infatti, ci ha relazionato sul fatto che ci sono 155 miliardi di risorse a disposizione. Peccato che quel valore si riferisca unicamente al saldo netto da finanziare, che non è il deficit come normalmente lo si intende, misurato dal saldo chiamato "indebitamento netto", e che poi è quello che l'Europa prende in considerazione per calcolare il rapporto deficit/Pil. Se si usa il saldo dell'indebitamento netto, ecco che lo scostamento scende a 55 miliardi.

Parimenti, i 25 miliardi del Cura Italia, l'altro decreto appena approvato, sono in realtà poco meno di 20, per un totale di 75 miliardi. Per non parlare del fatto che il Decreto Liquidità è stato emanato sostanzialmente senza copertura, dal momento che questa è stata formalizzata (da poche ore) solo con l'approvazione del discostamento, con i 30 miliardi per la Sace, in termini di garanzie non standardizzate, 30 miliardi contenuti unicamente nel saldo netto da finanziare. Facciamo questo complesso ragionamento solo per significare la complessità dei conti ma anche la loro sostanziale non trasparenza e questo non è un bene: perché l'Italia non ha bisogno di trucchi e di imbrogli contabili, ma solo e unicamente della verità.

Come più volte da noi sostenuto, non bastano 75 miliardi per uscire dalla crisi. Ne occorrono ben più di 100, secondo quella politica economica nota come "front load", che suggerisce di concentrare tempestivamente tutto il piano di intervento nell'immediato, nell'esatto momento in cui serve, per poi ritornare sul sentiero virtuoso della riduzione del debito pubblico e del miglioramento

dei conti, una volta passata la crisi. Seguendo l'orientamento delle politiche di *front loading*, come la letteratura economica suggerisce, il Governo avrebbe dovuto mettere a disposizione subito più di 100 miliardi, per portare il deficit 2020 a circa il 12,0% del Pil, anziché al 10,0% come previsto nel Def. Due punti percentuali in più quest'anno da recuperare poi l'anno prossimo quando, anziché essere pari a quasi il 6,0% del Pil, tale deficit dovrà essere ridotto a circa il 3,0%, in maniera da farlo convergere verso

to non è stato ancora messo un solo euro cash. E, soprattutto, occorre dire una cosa: a fronte di tante centinaia di miliardi domestici ed europei, non abbiamo ancora capito dal Governo per fare che cosa. Nel Def, infatti, brilla per la sua assenza il Piano Nazionale delle Riforme, ovvero il capitolo fondamentale del documento di programmazione che il Governo non ha voluto scrivere. Poco conta che le linee guida dell'Unione ne consentissero il rinvio di un mese, in attesa del pacchetto europeo. Era l'Italia che ne aveva bisogno per la sua credibilità, verso l'Europa, verso i mercati e, soprattutto, verso gli italiani. Solo il Pnr avrebbe garantito, infatti, un'idea di futuro da dare a questo Paese: quale fisco? Quale giustizia? Quale mercato del lavoro? Quale burocrazia? Quali infrastrutture? Quale welfare e sanità? Nulla il

essere, in ogni caso, accompagnati dalle risorse che l'Unione Europea dovrebbe stanziare attraverso il piano da oltre 2.000 miliardi basato sui 4 pilastri finanziari (Mes, Bei, Sure e Recovery Fund), dal quale all'Italia spetterebbero circa 200 miliardi, tra "grants" e "loans", sperando che siano più i secondi che i primi. Ovviamente il condizionale è d'obbligo, perché di quel piano, finora, i dettagli non sono stati resi noti, quanto a tipologia di risorse e modalità di erogazione delle stesse, e sul piat-

to non è stato ancora messo un solo euro cash. E, soprattutto, occorre dire una cosa: a fronte di tante centinaia di miliardi domestici ed europei, non abbiamo ancora capito dal Governo per fare che cosa.

Nel Def, infatti, brilla per la sua assenza il Piano Nazionale delle Riforme, ovvero il capitolo fondamentale del documento di programmazione che il Governo non ha voluto scrivere. Poco conta che le linee guida dell'Unione ne consentissero il rinvio di un mese, in attesa del pacchetto europeo. Era l'Italia che ne aveva bisogno per la sua credibilità, verso l'Europa, verso i mercati e, soprattutto, verso gli italiani. Solo il Pnr avrebbe garantito, infatti, un'idea di futuro da dare a questo Paese: quale fisco? Quale giustizia? Quale mercato del lavoro? Quale burocrazia? Quali infrastrutture? Quale welfare e sanità? Nulla il

I nodi

Il decreto liquidità che vale 55 miliardi è stato in realtà emanato senza coperture, se si eccettuano 30 miliardi di saldo netto da finanziare. Meglio anticipare la manovra a giugno e coinvolgere tutti

Governo ha voluto dire colpevolmente al riguardo.

Noi avevamo più volte chiesto anche su questo all'esecutivo di anticipare la Legge di Bilancio per il 2021 a giugno, in maniera da definire sin da subito l'impatto e i saldi della manovra. Così da chiudere nel più breve tempo possibile la fase emergenziale e mettere in sicurezza il 2021. Così come avevamo chiesto al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, per quanto riguarda il processo di negoziazione e approvazione del maxi-

piano europeo, di coinvolgere il più possibile il Parlamento e le opposizioni, chiedendo ai presidenti delle Camere di fruire di una vera e propria sessione di bilancio ad hoc, in maniera tale da coinvolgere non solo il Parlamento, ma tutte le maggiori istituzioni e forze economiche e sociali normalmente preposte ad effettuare analisi e osservazioni (Corte dei Conti, Upb, Banca d'Italia, Confindustria, sindacati, etc.), anziché affidarsi a inutili e costosi consulenti, che sono riusciti soltanto a proporre aberranti soluzioni, come quella della sovietizzazione dell'industria italiana, l'ultima cosa della quale l'Italia ha bisogno.

Per quanto poco simpatiche, e in questo momento francamente fuori dal mondo, le agenzie di rating hanno dimostrato ancora una volta quanto sosteniamo da tempo: l'Europa perdona, i mercati finanziari no.

Prendere decisioni giuste, credibili, lungimiranti e condivise, in questo momento, potrebbe essere l'occasione giusta per ridare fiducia al Paese. Prendere quelle sbagliate, miopi e conflittuali potrebbe costare il fallimento del nostro debito pubblico, con tutte le conseguenze immaginabili per le nostre famiglie e le nostre imprese. Dipende tutto da noi, dal Governo, dalla responsabilità delle forze politiche tutte. Serve una visione comune, serve condivisione, serve uscire dal tutti contro tutti. Abbiamo solo due mesi di tempo per chiudere la fase emergenziale e avviare la ripartenza. Non c'è più tempo da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
Il responsabile Economia di Forza Italia, Renato Brunetta

In basso
Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri



CORONAVIRUS

DRAMMA NEL DRAMMA

DELLE CARCERI-CARNAIO



FIRMA SUBITO

la petizione al governo del Riformista e delle Camere Penali



Vai sul [riformista.it](https://www.riformista.it) o inquadra il QR CODE

SCEGLI IL DIRITTO ALLA CIVILTÀ



Unità di crisi Regione Campania	TAMPONI	POSITIVI	TOTALI COMPLESSIVI
H Ospedale Cotugno di Napoli	812	5	TAMPONI 76.108 POSITIVI 4.423 DECEDUTI 359 <small>invariato rispetto a ieri</small> GUARITI 1.291 <small>+22 rispetto a ieri</small>
H Ospedale Ruggi di Salerno	465	2	
H Ospedale Sant'Anna di Caserta	91	0	
H Ospedale Moscati di Avellino	192	0	
H Asl Caserta (presidi ospedalieri di Aversa e Marcianise)	240	0	
H Azienda Universitaria Federico II	51	0	
H Ist. Zooprofilattico Sperim. del Mezzogiorno	503	1	
H Ospedale San Paolo di Napoli	160	2	
H Ospedale S. M. della pietà di Nola	95	0	
H Ospedale San Pio di Benevento	80	1	
H Ospedale di Eboli	68	0	
H Laboratorio biotecnologie avanzate CEINGE	30	0	
H Laboratorio BIOGEM	227	2	
TOTALI DEL GIORNO	3.014	13	

+486 rispetto a ieri -17 rispetto a ieri

La fase 2 tra strettoie e opportunità

E adesso prima il Sud Lo dice anche Feltri Una sfida per De Luca

Marco Demarco

Jole Santelli in attacco, Vincenzo De Luca in difesa. È così che scende in campo la squadra dei governatori meridionali. Ma perché in questa formazione? Semplice, perché Santelli ha già deciso di aprire bar, pub e pizzerie, senza aspettare il "via" del governo. Il che ci restituisce di lei l'immagine di una donna forte e incurante dei ricorsi che potranno venire da Roma, e della Calabria quella di una periferia del Paese non più lontana e rassegnata. De Luca, invece, continua a essere prudente, se non ossessionato da un riaccendersi dei focolai infettivi, e se c'è una cosa che lo fa imbestialire, si sa, è proprio il caos della movida. Questo inevitabilmente lo appiattisce su un ruolo protettivo, che oggi piace, ma domani chissà. Per ora, comunque, Santelli e De Luca giocano dalla stessa parte, e quel che conta è che entrambi sono chiamati a una partita decisiva. Bisogna infatti decidere chi, come e quando guiderà la fase 2: se il Nord industrializzato, che ha dalla sua la forza dell'apparato produttivo, o il Sud immunizzato, che può contare invece sulla forza dei numeri, cioè su meno malati, meno decessi e una situazione ospedaliera non più catastrofica come all'inizio della crisi. Il momento sembra essere favorevole al Sud. E il punto, allora, è: riuscirà a trasformare la necessità in opportunità? Che il Sud sia favorito lo lascia intendere il ministro Boccia, quando dice che fino al 18 maggio il governo monitorerà la situazione, ma dopo le Regioni "potranno fare scelte differenziate sulla base dei contagi". Il che vuol dire appunto spianare la strada a un Mezzogiorno oggettivamente meno compromesso dal Coronavirus. Il dato clamoroso è però un altro. A favore del Sud si è schierato anche Vittorio Feltri, il più nordista dei nordisti. "È inintelligibile - ha scritto ieri - che alcune Regio-

ni, specialmente del Sud, per esempio Molise, Basilicata e Calabria, dove non si registra il dominio del virus, non siano autorizzate, quando la Lombardia ancora è infetta, a riavviare occupazioni lavorative". Da notare che le parole di Feltri non sono scontate anche per un'altra ragione. Piovono sul bagnato di un Nord che ha fatto appena sapere di non essere disposto ad aspettare che altri partano in anticipo; che vuole una fase 2 subito; e ha in animo di guidarla con tutte le sue forze. Perché il messaggio fosse ancora più chiaro, poi, il Nord ha già aperto un contenzioso ufficiale con il governo. Per cui, oltre a essere un ospedale da campo, l'Italia oggi è anche un campo di battaglia. Sono aperte contemporaneamente almeno due sfide. Da un lato, quella - tutta politica - delle Regioni di centrodestra contro il governo. Dall'altro quella - tutta territoriale - delle Regioni del Sud contro quelle del Nord, viste con particolare sospetto perché "riaprendosi" potrebbero provocare un peggioramento generale dell'emergenza. Ma non è finita. Non è escluso che possa aprirsi anche una terza sfida. Questa volta interna al Mezzogiorno, tra le Regioni citate da Feltri, tutte di centrodestra, e le altre guidate dalla sinistra. Qui il disordine potrebbe essere proprio l'atteggiamento da assumere nella fase 2. Giocare in attacco o in difesa? De Luca finora si è ben posizionato tra i pali. E con ottimi risultati, come confermano tutti i sondaggi. Ma è evidente che se vuole vincere anche la sua personalissima partita, quella della rielezione, non può che cambiare ruolo. Nella fase 2 serve un altro tipo di dinamismo: bisogna riaccendere la fiducia, semplificare le procedure, aprire i cantieri, completare i progetti sospesi da troppo tempo e rimettere in moto l'economia. Sono temi a lui noti. Ma che altri oggi cominciano ad agitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bollettino Buone notizie in vista di lunedì

VIRUS IN CAMPANIA PRIMO GIORNO SENZA VITTIME

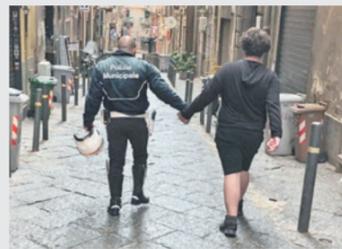
● Aumentano i guariti, sotto controllo il numero dei positivi
E la curva epidemiologica si abbassa anche nel resto d'Italia

Primo giorno senza vittime da Coronavirus in Campania. I dati dell'Unità di crisi regionale indicano, infatti, come invariato il totale dei decessi a causa dell'epidemia: sono 359. Ventidue, invece, i nuovi guariti che raggiungono il numero complessivo di 1.291. Il totale dei positivi aggiornato, infine, ammonta a 4.423 su 76.108 tamponi eseguiti. Buone notizie, insomma, in vista dell'allentamento del lockdown, previsto a partire da lunedì prossimo, e

del 18 maggio, quando alle singole Regioni dovrebbe essere data la possibilità di procedere in maniera più autonoma sulla strada del graduale ritorno alla normalità dopo la prima ondata di contagi. Dati positivi anche nel resto d'Italia: in 24 ore sono stati contattati oltre 4.500 guariti e 1.162 pazienti dimessi. In diminuzione, seppur di poco, anche il numero dei decessi: da 323 a 285. Cento ricoverati in meno nei reparti di terapia intensiva. Leggi su ilriformista.it

La paura

Giovane autistico si perde: ritrovato dai poliziotti



Una storia a lieto fine arriva da Napoli, dove la madre di un ragazzo autistico aveva perso di vista il figlio mentre si trovavano al Vomero. La donna, disperata, si era rivolta alla polizia locale che ha segnalato il caso agli agenti. Il ragazzo è stato rintracciato nei Quartieri Spagnoli. Leggi su ilriformista.it

La solidarietà

I farmacisti: "Così aiutiamo i napoletani"



Fabrizio Schirru è contitolare di una farmacia a Marano di Napoli: "Da quando è partita la quarantena in meno di 24 ore abbiamo attivato servizi utili alle persone, soprattutto a chi ha patologie pregresse, anziani e a chi ha difficoltà a muoversi, come le consegne a domicilio gratuite". Leggi su ilriformista.it

Prima volta online per il Maggio dei Monumenti

È dedicata al filosofo Giordano Bruno l'edizione 2020 del Maggio dei Monumenti, in programma da domani al 31 maggio sui canali social dell'assessorato comunale alla Cultura. In programma un omaggio ad Aldo Masullo, il filosofo scomparso pochi giorni fa. Leggi su ilriformista.it

Il conflitto Dopo la riapertura dei bar disposta da Santelli

RIPRESA, SCANTRO GOVERNO-CALABRIA I POSSIBILI SCENARI DEL BRACCIO DI FERRO

Il governo pensa a una diffida nei confronti della Regione Calabria la cui governatrice, Jole Santelli, ha disposto con ordinanza l'apertura di bar, ristoranti e pasticcerie con servizio all'aperto. "Il governo può decidere l'annullamento dell'ordinanza - spiega il costituzionalista Salvatore Curreri - ma questo potrebbe dire portare la vicenda davanti al Tar o alla Consulta perché potrebbe essere sollevato un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato". Un braccio di ferro per risolvere il quale potrebbero essere necessari addirittura sei mesi di attesa. Leggi su ilriformista.it



Il videotutorial Istruzioni per individuare i malati di Covid

CORSA AI KIT PER LA DIAGNOSI RAPIDA ECCO COME SI ESEGUE IL TEST DEL SIERO

Nelle ultime settimane si è discusso sui test rapidi per individuare i contagiati da Coronavirus. Alcuni di questi possono essere eseguiti con kit che consentono di conoscere il risultato in 15 minuti. È importante però sapere che anche questa tipologia di test, molto semplice e simile ai comuni test di gravidanza, deve essere svolta da personale esperto e qualificato a leggerne il risultato come medici e infermieri. La prima cosa da fare è prendere la lancetta pungidito e la pipetta per prelevare il sangue fino al segno indicato. Dopo 15 minuti il test è leggibile. Guarda e leggi su ilriformista.it



ALL'INTERNO

Il futuro Gli esperti ridisegnano la mappa dello sviluppo

MODELLO GENOVA PER I GRANDI PROGETTI

Enrico Cosenza e Luigi Carrino tracciano per il Riformista una mappa dei lavori per cui serve una sburocristizzazione sul modello di Genova, oltre che un'analisi delle possibili soluzioni per sostenere lo sviluppo dei territori e l'innovazione tecnologica in Campania.

Viviana Lanza a pag 15

L'intervista Parla l'ex ministro Clemente Mastella

"POTERI COMMISSARIALI PER I SINDACI"

Tagliare la burocrazia e attribuire ai sindaci poteri più ampi in materia di sanità e opere pubbliche: ecco la ricetta di Clemente Mastella, sindaco di Benevento, per traghettare l'Italia e la Campania fuori dalla crisi. Su De Luca: "È determinato". Su Dema: "Da lui solo demagogia".

Ciriaco M. Viggiano a pag 15

La sanità

Servizi e disservizi nei distretti campani

Bruno Buonanno a pag 14

I trasporti

Da lunedì scatta la rivoluzione

Matilde de Rossi a pag 14

COME CAMBIA LA SANITÀ-4

NIENTE VISITE NEI WEEKEND L'ASSISTENZA A SINGHIOZZO

→ Parla Coscioni, consigliere del governatore: al via le associazioni di medici di base ma i distretti delle Asl resteranno chiusi il sabato e la domenica. Risultato? Territorio sguarnito e servizi ambulatoriali nel caos

Bruno Buonanno

Calano i contagi da Coronavirus, il che dà la possibilità di programmare la sanità pubblica e privata del dopo-pandemia: è un atto dovuto per non trovarci impreparati per la seconda volta. Il nodo da sciogliere è quello dell'assistenza sul territorio, garantita in Regione da 72 distretti pubblici. È un osso duro sul quale governatori, commissari straordinari e direttori generali hanno sempre evitato di mettere alla prova la propria dentatura. Enrico Coscioni, direttore di una divisione di cardiocirurgia a Salerno, da consulente per la sanità del governatore Vincenzo De Luca è pronto alla battaglia: "Dobbiamo investire molto sui distretti". Impegnato in mille riunioni lo specialista dopo un bell'avvio scende alla stazione sbagliata. Mette da parte l'organizzazione dei 72 distretti presentando l'assistenza domiciliare integrata da affidare a specialisti ambulatoriali. Non dimentica, però, gli ospedali che elimineranno gli ambulatori aperti agli esterni. "Saranno chiusi e trasferiti nei distretti - annuncia Coscioni - perché in ospedale potrà andare in ambulatorio chi è stato operato di protesi d'anca o di ginocchio, persone alle quali è stato applicato uno stent cardiaco, un paziente che dopo un intervento deve essere visitato dallo specialista che l'ha operato. Per le visite specialistiche i cittadini dovranno rivolgersi ai distretti". Proposta da condividere perché consentirebbe agli ospedali di trattare casi urgenti e di lavorare sull'attività medica e chirurgica programmata. Ma torniamo ai 72 distretti strutture cardine dell'organizzazione territoriale alle quali fanno riferimento i medici e i pediatri di medicina generale e gli specialisti ambulatoriali. La vecchia storia del medico di medicina generale che onora la settimana corta costringendo nel fine settimana i propri assistiti a chiedere aiuto all'ospedale si può considerare



conclusa con le Aft (Associazioni di funzionalità territoriali) che prevedono poliambulatori di medici di medicina generale attivi tutti i giorni feriali dalle 8 alle 20, strutture dove il medico del poliambulatorio è in contatto telematico con il distretto. Ma il distretto - ufficialmente per carenza di personale - il sabato e la domenica chiude il portone. E "buona salute" a tutti. "Le Aft sono partite, in settimana abbiamo firmato con le organizzazioni sindacali - informa Coscioni - un nuovo accordo integrativo regionale". La prevenzione limitata a un numero ristretto di patologie ha dato la possibilità di aprire anche il sabato per 2-3 ore i distretti anche durante il periodo delle vaccinazioni. Miracolo sanitario? No, perché quest'attivismo ha una sua storia: nel 2020 - prima dell'emergenza Covid - era programmata una modifica dei vecchi Lea (Livelli essenziali di assistenza) con l'attivazione di una nuova griglia di prestazioni che, secondo le previsioni del Ministero della Salute, avrebbe rispettato nei bassifondi la Campania per i ritardi nella prevenzione e per la lunghezza delle liste d'attesa. Annullato il commissariamento per la Campania, con l'arrivo del mini-

stro Speranza, l'applicazione dei nuovi Lea è stata rinviata al 2021. "Pensiamo alle persone deboli, ai pazienti fragili, agli anziani ai quali garantire l'assistenza domiciliare integrata con nuove funzioni. Pensiamo al neurologo, al cardiologo e ad altri specialisti ambulatoriali che potranno effettuare visite domiciliari, è un argomento che affronteremo la settimana prossima", spiega Coscioni. L'organizzazione spesso precaria dei distretti, chiusi nottetempo e non attivi il sabato e la domenica, sembrano per la Regione un problema organizzativo marginale come se i cittadini avessero bisogno di tac, analisi, visite specialistiche, radiografie solo dal lunedì al venerdì. "Resta tutto come prima, l'organizzazione non cambia per i distretti: non capisco - si stupisce Coscioni - l'utilità di farli lavorare il sabato e la domenica. Con gli specialisti ambulatoriali risolviamo il problema delle visite domiciliari agli anziani. I distretti non sono deputati all'urgenza". Verissimo. Ma i malanni non seguono il calendario settimanale. Se fosse così, Regione e Asl potrebbero bloccare il sabato anche vaccinazioni e prevenzione nei distretti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enrico Coscioni è il consigliere del governatore Vincenzo De Luca in materia sanitaria

In alto un ambulatorio in un distretto

A destra personale al lavoro nel Covid Hospital di Ponticelli

Quando la coperta è corta

MEDICI DIROTTATI A PONTICELLI E CHI PENSA AI PAZIENTI DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI?

È come se esistesse solo il Coronavirus. Incidenti stradali, per quanto sensibilmente ridotti dal lockdown, e altre emergenze sembrano scomparse. La Regione sa che non è così. Eppure, per rinfoltire il personale del Covid Hospital di Ponticelli, sguarnisce i presidi sanitari del cuore di Napoli con buona pace delle migliaia di persone che vi risiedono. A denunciarlo sono Lorenzo Medici e Luigi D'Emilio, rispettivamente segretario regionale e segretario metropolitano della Cisl Funzione Pubblica, che chiedono alla Prefettura di fermare lo svuotamento degli ospedali del centro storico. Per far fronte al picco di contagi da Coronavirus, la Regione ha allestito un ospedale modulare nel parcheggio dell'Ospedale del Mare. Si tratta di 72 posti di terapia intensiva per ogni coppia dei quali la legge richiede la presenza di un rianimatore, uno pneumologo, 15 operatori sociosanitari e 30 infermieri. Sarebbe necessario anche un virologo, visto che la struttura è destinata a ospitare pazienti affetti da un virus. In realtà, il personale a disposizione è nettamente insufficiente e a riconoscerlo è stato Vincenzo De Luca in persona: "Abbiamo una carenza di personale ma stiamo facendo di tutto per reperirlo", ha fatto sapere il governatore. Come si sta recutando quel personale? Non programmando assunzioni e rendendole operative tramite ordini di servizio, come sarebbe doveroso per un sistema sanitario nel quale mancano all'appello 13mila e 500 tra medici, infermieri, operatori e amministrativi. La Regione, tramite l'Asl Napoli 1, ha pensato invece di prendere i medici dalle strutture del centro storico e dirottarli a Ponticelli. Che ne sarà del Pellegrini, ormai unico ospedale attivo nel centro storico al quale mancano adesso i professionisti del triage? E, volendo allargare gli orizzonti dell'analisi, come si pensa di rimediare alla carenza di figure come radiologi, biologi, tecnici di laboratorio e, soprattutto, specialisti in medicina d'urgenza? Domande che, per il momento, Palazzo Santa Lucia sembra voler lasciare senza risposta. "La direzione strategica dell'Asl Napoli 1 - concludono Medici e D'Emilio - insegue più un'immagine di efficienza a uso mediatico che una concreta programmazione tesa a migliorare l'offerta sanitaria e la messa in sicurezza degli operatori e dei cittadini: no allo smantellamento della rete ospedaliera che causerebbe un disastro assistenziale nel centro di Napoli".

C.M.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matilde de Rossi

Con l'avvio della fase 2, anche sugli autobus è previsto il rispetto del distanziamento sociale e, quindi, i posti offerti diminuiscono rispetto a quelli standard. Per facilitare il corretto utilizzo dei mezzi pubblici, sulle porte degli autobus verrà segnalato il numero massimo di persone autorizzate a viaggiare. La nuova capacità degli autobus è ridotta a circa il 30 per cento di quelli normalmente previsti. Sono solo alcune delle nuove disposizioni varate da Umberto de Gregorio, presidente dell'Eav. Il trasporto pubblico cambia volto e con lui anche le nostre abitudini che dovranno conciliarsi con le norme previste dal governo e, soprattutto, con il buon senso. E così sugli autobus saranno individuati i posti non occupabili e sarà un bollino rosso a indicare che quel sediolino è troppo vicino a un altro posto, e dovrà quindi restarvu-

L'organizzazione dei trasporti per la fase-2

Circum, metro e bus: la mobilità vale meno della metà

→ Posti ridotti del 70 per cento. Un'app per acquistare biglietti e segnalare le emergenze. Obbligatori i guanti e le mascherine

to. Verrà chiesto agli utenti di utilizzare tutti i dispositivi di sicurezza, si salirà a bordo muniti di mascherina e guanti. De Gregorio, inoltre, precisa che "nonostante il personale di Eav non sia responsabile del rispetto del distanziamento sociale, il conducente, per non superare il numero di viaggiatori previsto, potrà non effettuare fermate per la salita e, in tali casi, la discesa sarà consentita appena possibile". L'Eav ha predisposto anche l'utilizzo di "Sam", applicazione attraverso la quale l'utente potrà segnalare in tempo reale situazioni di emergenza e automaticamente parlare con le forze dell'ordine. Inoltre, da lunedì prossimo, sono stati predisposti sperimentalmente servizi aggiuntivi "da prenotare" il giorno

precedente, nel caso in cui l'offerta al pubblico da orario presentas-



se delle lacune. Ovviamente non si tratterà di un servizio taxi e varrà solo per alcune linee. Cambia anche la modalità di vendita e verifica dei titoli di viaggio. È sospesa la vendita del biglietto a bordo di treni e bus, sarà possibile acquistare il ticket per via telematica. Anche la società di trasporto pubblico napoletano, l'Anm, ha adottato simili misure e negli ultimi giorni le sta applicando anche a bordo di metropolitane e funicolari. "Le stazioni saranno dotate di nuovi percorsi - fanno sapere dall'azienda - volti a limitare il numero di passeggeri e anche i tornelli fungeranno da conta-persone bloccandosi una volta registrato il numero massimo". Ieri, inatnto, un'ordinanza del governatore Vincenzo De Luca ha stabilito una

nuova programmazione dei servizi di trasporto pubblico locale (tpl), rivolta principalmente ai pendolari che hanno necessità di spostarsi per esigenze lavorative. A partire da lunedì prossimo è disposta la riattivazione di almeno il 60 per cento dei servizi programmati in ordinario, privilegiando fasce orarie e le tratte con maggiore affluenza. Stesso discorso per la ripartenza del tpl marittimo al fine di garantire la continuità territoriale con le isole. Posti limitati, corse ridotte e pochi mezzi pubblici a disposizione, ce la faremo a non correre al riparo delle nostre auto private? Chissà: secondo le ultime previsioni, infatti, l'80 per cento della popolazione tornerà all'automobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVE VISIONI PER IL FUTURO

Viviana Lanza

La burocrazia eccessiva rallenta la crescita del Paese. La mancanza di informatizzazione pure. Nei due mesi di lockdown gli uffici tecnici, quelli che rilasciano pareri fondamentali per l'esito delle procedure legate a opere e interventi, sono rimasti fermi. "Nessun parere del Genio civile, della Sovrintendenza, del Provveditorato delle opere pubbliche viene emesso in questo periodo di emergenza perché si lavora con il cartaceo e per legge ci vogliono riunioni fisiche delle persone", spiega Edoardo Cosenza, ingegnere e docente universitario, componente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici ed ex assessore regionale. Una paralisi nella paralisi, quindi. "Per approvare le linee guida per la verifica dei ponti stradali - racconta - abbiamo dovuto fare un'approvazione 'forzata' via posta elettronica che poi ratificheremo nella prima riunione fisica possibile, altrimenti non si sarebbero approvate le linee guida per i ponti stradali esistenti e sappiamo quanti hanno criticità o necessitano di manutenzione". Quelli della Tangenziale di Napoli e dell'autostrada Napoli-Salerno, ad esempio, pur non versando in situazioni di particolare allarme vanno monitorati per far fronte ai problemi dell'età, perché si tratta di ponti costruiti negli anni '50 e '60. Per questo tipo di lavori come per quelli per la Metropolitana di Napoli o per la riqualificazione di Bagnoli, che è tra le opere più rilevanti del nostro territorio, il modello Genova potrebbe essere l'esempio da seguire: meno burocrazia e tempi rapidi. A voler tracciare una mappa sarebbero un'infinità i lavori da considerare, molti dei quali sospesi da tempo immemore tra grovigli bu-

LAVORI STRATEGICI CAMBIO DI MENTALITÀ O LA RIPRESA È UTOPIA

→ L'ex assessore Cosenza: uffici tecnici paralizzati, modello Genova per Bagnoli e metropolitana Carrino: tempi biblici per valutare proposte tecnologiche, così il distretto aerospaziale non decolla

rocratici e cavilli legali. "La messa in sicurezza idraulica del fiume Sarno, le opere di depurazione rimaste incompiute addirittura dai tempi del generale Jucci, le opere di depurazione sul litorale domizio importanti per il territorio e per la salute dei cittadini, il policlinico di Caserta che è in costruzione da un numero di anni che non si ricorda più. Di esempi ce ne sarebbero moltissimi", dice Cosenza ragionando sulla possibili-

tà di rendere il modello Genova non un'eccezione ma la regola. "Il ponte di Genova, come l'Expo di Milano o alcune ricostruzioni post-emergenziali, sono la dimostrazione che con le deroghe si fa in tempo - aggiunge - Basta vedere quali leggi non sono state seguite per il modello Genova e decidere di evitare di seguirle anche per il futuro. Altrimenti ci saranno opere di serie A e opere di serie B e si continuerà, come ripor-

tano le statistiche, a dover attendere, per un'opera che supera i 100 milioni di euro, 15 anni, 8 o più dei quali impiegati solo tra autorizzazioni, procedure burocratiche e ricorsi". E il discorso non cambia se si parla di tecnologia e sviluppo dei territori. "Siamo un Paese ai primi posti nel mondo per produzione scientifica, soprattutto se rapportato al numero di ricercatori e alla spesa pubblica in ricerca, ma siamo agli ultimi po-

sti per capacità di generare innovazione a partire dalle conoscenze", afferma Luigi Carrino, ingegnere, docente universitario e presidente del distretto aerospaziale della Campania che coinvolge 160 imprese. "Questo dipende da molti fattori, uno è legato alla lungaggine dei processi decisionali per la valutazione dei progetti di trasferimento tecnologico - spiega - Quando esce un bando che vuole finanziare un'applicazione per trasformarla in conoscenza delle nostre imprese i tempi di valutazione ex ante sono talmente lunghi e talmente complicati dalla burocrazia che spesso l'approvazione di un progetto arriva quando quel carattere di innovazione è in gran parte superato". In media tra i tre e i quattro anni, troppi per stare al passo con l'innovazione tecnologica. E allora quale potrebbe essere la soluzione? "Bisognerebbe spostare l'attenzione eccessiva che c'è attualmente per la valutazione ex ante verso valutazioni in itinere ed ex post, in modo da essere molto rapidi nel decidere se un progetto di innovazione va finanziato e poterlo poi controllare in maniera rigorosa per verificare se alla fine abbiamo ottenuto i risultati che aveva detto di voler raggiungere, prevedendo sanzioni per chi commette violazioni o irregolarità. Perché non si può sempre giustificare la lentezza burocratica con il fatto che attraverso i controlli si impediscono atteggiamenti irregolari o illegali", aggiunge. Servono dunque semplificazioni, tempi di decisione rapidi, e anche uno sguardo al futuro. "Per superare questa crisi occorre avere un orizzonte temporale più ampio - osserva Carrino - altrimenti, quando usciremo dallo stordimento della paura e del panico, ci saranno macerie economiche".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPERE STRATEGICHE IN CAMPANIA



- 1 Depurazione del litorale domizio
- 2 Completamento del Policlinico di Caserta
- 3 Messa in sicurezza del ponte Morandi di Benevento
- 4 Riqualificazione area ex Italsider di Bagnoli
- 5 Completamento della metropolitana di Napoli
- 6 Recupero del fiume Sarno
- 7 Adeguamento della pista Aeroporto di Salerno

Intervista con il primo cittadino di Benevento

“Meno burocrazia e più poteri ai sindaci Deve decidere la politica, non la tecnica”

→ L'ex ministro sugli governanti del futuro: servono poteri di tipo commissariale Su De Luca: “È determinato”. “De Magistris demagogo. Delibera sui debiti, una stronzata”

poteri commissariali, pur con tutte le necessarie garanzie dal punto di vista della trasparenza”.

Sia Conte che De Luca fanno continuo riferimento agli esperti in materia di sanità: d'ora in poi la politica sarà subordinata alla tecnica e condiziona anche la selezione della classe dirigente?

“La Democrazia Cristiana utilizzava un tecnico come Guido Carli all'Economia, ma le altre cariche erano ricoperte da politici. Ecco, quella lezione mi sembra ancora valida. La tecnica è unilaterale, la politica universale. Ragion per cui occorre ascoltare i tecnici, ma è pur sempre la politica a dover

trovare una sintesi e a decidere. Nel caso di Conte, invece, mi sembra che accada il contrario: i consiglieri decidono e il 'principe' si



limita a comunicare quelle decisioni”. **Una scuola di alti studi politici potrebbe essere funzionale a una migliore selezione della classe dirigente locale e nazionale?**

“È la strada che si segue in Francia, ma non è così che si fa la politica. De Gaulle e la Merkel non hanno mica frequentato simili scuole. E nemmeno De Gasperi che, tuttavia, seppe traghettare il Paese in una fase complessa come quella del dopoguerra. La politica è sinonimo di esperienza”. **Come valuta l'approccio di De Luca all'emergenza sanitaria?**

“Al netto della sua grammatica meteorica, De Luca ha dato prova di ef-

Le opere strategiche per le quali occorre una corsia preferenziale

ficienza amministrativa. Si è mosso con capacità e determinazione, dimostrando ciò che un politico deve sapere fare: ascoltare, sintetizzare, decidere, dare risposte ai problemi dei cittadini. Se il virus non ha dilagato in Campania, dove ci sono aree con una densità abitativa prossima a quella di Hong Kong, il merito è anche suo”.

Diverso l'approccio del sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, che ha appena accolto allo Stato i debiti derivanti dalle gestioni commissariali che hanno interessato Napoli nel corso del tempo.

“Me lo lasci dire, quella delibera è una grande stronzata giuridica. De Magistris puntava alla regione, ma la pandemia ha rimescolato le carte. E mentre De Luca ha mostrato le sue doti ergendosi a 'sindaco della Campania', de Magistris è stato fagocitato. Certe sue trovate sono mosse disperate per garantirsi una forma di sopravvivenza politica”.

Ecco, ha parlato di Regioni: come si rimedia al tutti-contro-tutti sulla riapertura cui stiamo assistendo in questi giorni?

“Il problema del federalismo è scoppiato in Italia come negli Stati Uniti: è doveroso dare ascolto alle Regioni, ma è inaccettabile avere venti piccoli 'regni' che procedono in ordine sparso. Serve una riforma, bisogna modificare il titolo quinto della Costituzione”.

Il Parlamento lo farà?

“Temo che non sia in grado”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CLEMENTE MASTELLA

Ciriaco M. Viggiano

“Il ponte di Genova è stato ricostruito da un commissario. Se lo Stato intende velocizzare la realizzazione delle opere pubbliche, soprattutto in una fase di crisi come quella attuale, abbatta la burocrazia e attribuisca anche ai sindaci poteri commissariali”: eccola, la ricetta di Clemente Mastella (nella foto in basso, ndr) per tirare la Campania e l'Italia fuori dal pantano in cui il Coronavirus le ha trascinate. L'ex ministro, oggi primo cittadino di Benevento, traccia l'identikit degli amministratori pubblici chiamati ad affrontare la crisi: dotati di una visione strategica come Alcide De Gasperi, determinati come il governatore De Luca, non subordinati ai tecnici come invece appare il premier Conte, lontani anni luce dalla demagogia del sindaco de Magistris. **Come deve cambiare il ruolo dell'amministratore pubblico in tempi di crisi?**

“Gli amministratori pubblici si muovono nel ristretto perimetro che è loro assegnato. L'ultimo decreto del presidente del Consiglio, per esempio, attribuisce ai sindaci il potere di chiudere i parchi in caso di assembramenti. Invece servono poteri più ampi in materia di sanità, visto che il sindaco è il primo garante della salute pubblica nel suo territorio, e di opere pubbliche, che dovrebbero poter essere realizzate più rapidamente. Più saggio sarebbe attribuire ai sindaci



Se ami
te stesso...



Se ami
la tua famiglia...



Se ami
i tuoi amici...



Se ami
la tua città...



Se ami
la tua nazione...

**NELLA FASE 2 CONTINUA A OSSERVARE
IL DISTANZIAMENTO SOCIALE.
È L'UNICO RIMEDIO CERTO CHE HAI
PER PROTEGGERE TE STESSO E I TUOI CARI.**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

 **Riformista**